

Mastino, Attilio; Ruggeri, Paola (1994) *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)*. In: *Studi in onore di Massimo Pittau*, Sassari, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Lettere e filosofia. V. 1, p. 119-164.

<http://eprints.uniss.it/3297/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

**STUDI**  
in onore di  
**MASSIMO**  
**PITTAU**



ESTRATTO

SASSARI / 1994

## ETTORE PAIS SENATORE DEL REGNO D'ITALIA (1922-39)

di *Attilio Mastino - Paola Ruggeri* \*

1. Nato a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) il 27 luglio 1856, appartenente per parte di padre ad una delle più nobili famiglie sarde (Pais-Leoni), Ettore Pais trascorse nell'isola parte della fanciullezza. Allievo tra gli altri di Domenico Comparetti e di Atto Vannucci, si laureò a 22 anni presso la Facoltà di Lettere dell'Istituto superiore di Studi Storici di Firenze (giugno 1878), discutendo una tesi sul Σαρδάνιος γέλως. Iniziava così, con una ricerca filologica di argomento sardo, una serie di fortunatissimi studi di storia antica, molti dei quali dedicati alla Sardegna, grazie ai quali E.P. è ancora oggi considerato uno dei massimi storici di Roma antica.

A partire dal 1878 resse il Ginnasio ed il R. Museo Antiquario dell'Università di Sassari, istituito con R. Decreto del 26 maggio<sup>1</sup>; dal 1880 insegnò al Liceo di Sassari, trasferendosi quindi a Berlino (1881-83), dove si perfezionò in storia antica (ma anche in epigrafia latina, in geografia storica ed in diritto pubblico) presso il grande Theodor Mommsen: con lui collaborò alla redazione di alcuni volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*; alla memoria del grande maestro tedesco il P. sarebbe rimasto sempre legato e nel 1923 gli avrebbe dedicato il volume *Storia della colo-*

\* Pur concepito unitariamente, questo articolo è distinto in due parti: la prima (§ 1) è di Attilio Mastino e consiste in un aggiornamento della voce (rimasta inedita) preparata nel 1981 per il *Catalogo degli scrittori sardi* dell'ISBES (l'autore ringrazia Mariella Cagnetta, Luciano Canfora e Luciano Perelli per le informazioni a suo tempo fornite); la seconda parte (§§ 2-4) è di Paola Ruggeri. Gli autori ringraziano i colleghi Manlio Brigaglia, Marc Mayer e Oliver e Francesco Soddu per i tanti suggerimenti e le preziose indicazioni bibliografiche.

<sup>1</sup> Cfr. A. ANTONA, V. CANALIS, *Passato e presente: storia del Museo*, in AA.VV., *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, pp. 13 sgg. Il P. fu nominato direttore del Museo con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 16 novembre, riordinò le collezioni Sanna, Chessa ed Umana, curò il primo catalogo ed illustrò la storia dell'intera raccolta in occasione dell'inaugurazione ufficiale del 20 novembre 1880 (compleanno della Regina Margherita) dopo il discorso di Filippo Vivanet. La richiesta del P. di un allargamento del Museo nei locali dell'ex Cappella dell'Università non fu accolta nel 1882 dal Rettore Pisano Marras.

nizzazione di *Roma antica*.<sup>2</sup> Direttore dei Musei, scavi e gallerie del Regno (1882), diresse dal 1883 al 1885 assieme a Filippo Vivanti il Museo di antichità di Cagliari<sup>3</sup> ed iniziò la pubblicazione della nuova serie del “*Bullettino Archeologico Sardo*”, in collaborazione con l'amico Filippo Nissardi; fu poi comandato presso il Liceo Visconti di Roma (a. 1885); nel novembre dello stesso anno divenne titolare di storia nel Liceo di Cagliari.

L'anno successivo iniziava il suo insegnamento universitario a Palermo, come straordinario di Storia antica (1886-88); qui ebbe come allievi numerosi promettenti studenti siciliani, compreso Luigi Pirandello ed anche allievi sardi (tra i quali Antonio Mocci, che poi avrebbe insegnato nell'ateneo sassarese Storia giuridica ed economica della Sardegna)<sup>4</sup>. Si trasferì quindi a Pisa prima come straordinario (1888-90) e poi come ordinario (1890-99), con l'incarico di Antichità greche e romane (tra i suoi allievi Ettore Romagnoli e Giovanni Gentile); assieme ad Amedeo Crivellucci fondò nel 1891 la rivista “*Studi Storici*”, che poi divenne tra il 1908 e 1913 “*Studi Storici per l'antichità classica*”, diretta dallo stesso P. In questi anni pubblicò la sua *Storia di Roma*, Clausen, Torino 1898-99, dove l'ipercritismo “alemanno” del P. raggiunse il culmine.

Passato ad insegnare Storia antica ed Antichità greche e romane all'Università di Napoli (1899-1914), socio ordinario della Società Reale di Napoli dal 1900, a partire dall'anno successivo diresse il Museo di Napoli e gli scavi di Pompei. Fu questo un periodo particolarmente oscuro della vita di E.P., prima criticato per il metodo adottato nel riordinamento del Museo, tanto che la sua opera venne verificata da una commissione d'inchiesta; poi, nel 1904, coinvolto nel processo contro l'ex ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi, suo amico ed accusato lui stesso per il disordine nell'amministrazione finanziaria, a causa di gravi irregolarità.

Anche se alla fine risultò la sua totale innocenza, in ogni caso il P. subì un processo (la sentenza del Tribunale Civile e Penale di Napoli fu pronunciata il 21

<sup>2</sup> Cfr. ora R.T. RIDLEY, *In collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum*, “*Klio*”, LXI, 1979, pp. 497-506.

<sup>3</sup> Cfr. G. LILLIU, *Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, in AA.VV., *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, pp. 11 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. A. MASTINO, *Uno studioso sardo dimenticato, Antonio Mocci (1866-1923)*, “*Studi Sardi*”, XXIII, 1976, p. 3.

novembre 1908) e soprattutto perse la direzione del Museo, con grave suo disappunto ed amarezza<sup>5</sup>.

Nel 1905 aveva preferito abbandonare l'Italia per recarsi ad insegnare negli Stati Uniti, a Madison, nell'University of Wisconsin (ai colleghi Dana Carleton Munro, Moses Stephen Slaughter e Frederick Jackson Turner avrebbe dedicato il volume *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia and Sardinia*, Chicago 1908). Conobbe anche Frank Frost Abbott della Princeton University, George Willis Botsford e James C. Egbert della Columbia University, ai quali nel 1918 avrebbe dedicato il volume su *I fasti dei tribuni della plebe e lo svolgersi della tribunicia podestà all'età dei Gracchi (Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma, III)*, perché «nella grande e libera terra d'America diffondono il nome e la civiltà di Roma».

Dal 1906 si trasferì in missione a Roma, dove tenne corsi di Epigrafia e papirologia giuridica, Epigrafia romana, Epigrafia ed antichità romane, Storia antica e Storia romana, entrando in polemica con il De Sanctis<sup>6</sup>. Dal 1910 fu nominato socio della Regia Accademia dei Lincei; a Napoli nel 1912-13 ebbe nuovamente l'incarico di Antichità greche e romane e quindi fu eletto preside della Facoltà di Lettere; dal 1914 riprese ad insegnare a Roma, distinguendosi nella propaganda nazionalistica durante la guerra: del 1915 è il suo discorso su *La romanità della Dalmazia* al Congresso nazionale *pro Dalmazia*<sup>7</sup>. Nel 1918 riuscì a coronare una sua antica aspi-

<sup>5</sup> Cfr. tra l'altro *Il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 1902 e soprattutto l'autodifesa *Perché fui esonerato dalla direzione del Museo nazionale di Napoli?*, Napoli 1905: in essa il P. aveva tentato di dimostrare che tutti i rilievi gli erano stati mossi da persone che erano state danneggiate dal nuovo sistema da lui introdotto negli appalti degli scavi archeologici. La *Relazione della commissione d'inchiesta (Ferrari, Sacconi, Basile) a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione sul riordinamento del Museo Nazionale di Napoli del prof. Ettore Pais* del 20 marzo 1903, fu poi pubblicata a cura del Pais solo nel 1917 (Tipografia del Senato). Vd. anche *La R. commissione d'inchiesta sul Ministero dell'Istruzione ed il Museo Nazionale di Napoli* (Brizio, Mariani, Calderini), Roma 1910.

<sup>6</sup> Il De Sanctis, accusato dal P. di «simpatie cartaginesi», rilevava nel 1909: «della scienza e della coscienza, del metodo e della logica, con cui il Pais fa la critica dei libri altrui, credo d'aver dato un'idea sufficiente al lettore. Sebbene la sua filosofia non possa farsi tema di discussione, perchè la filosofia del Pais è come la camicia dell'uomo felice: egli non ne ha» (G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità, Saggi e polemiche*, Torino 1909, pp. 462, 503, 530 sg., cfr. M. CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo*, "Quaderni di storia", 39, gennaio-giugno 1994, p. 218).

<sup>7</sup> Vd. *Il confine orientale d'Italia e l'Adriatico*, "Rassegna Italiana", XXX, 1920, pp. 1-15, cfr. M. CAGNETTA, *Idea di Roma, colonialismo e nazionalismo nell'opera di D'Annunzio*, in *D'Annunzio e il classicismo*, "Quaderni del Vittoriale", 23, settembre-ottobre 1980, p. 182 n. 50.

razione, facendosi nominare a Roma ordinario di Storia antica sulla cattedra del Beloch, nonostante l'avversione di molti colleghi, tra i quali l'Halbherr, che lo considerava uno storico ormai «nella parabola discendente»<sup>8</sup>; passò poi sulla cattedra di Storia romana (1923), che mantenne fino al collocamento a riposo (1931). Nel 1924 svolse una serie di conferenze a Madrid e Barcellona, all'indomani della firma del trattato italo-spagnolo, attribuendosi il ruolo di «ambasciatore culturale». Fu poi nel 1925 nel Nord Africa e quindi ad Istanbul, ad Atene, a Praga ed a Bucarest, dopo la firma del trattato tra Italia e Romania. Corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Monaco, dell'Institut de France, dell'Accademia Nazionale di Romania e di molte altre Accademie europee, ottenne la laurea *honoris causa* presso le Università di Oxford, Parigi (Sorbonne) e Chicago.

Il discorso pronunciato all'Università di Roma nel 1911 in occasione del quinto Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze (*La storia antica negli ultimi cinquant'anni con speciale riguardo all'Italia*), ripreso nel 1922<sup>9</sup>, è sembrato a Mariella Cagnetta come il «testo-chiave nell'itinerario di Ettore Pais», che consente di leggere in filigrana da un lato la «conversione scientifica», da un altro lato la «politicizzazione in senso nazionalistico», in relazione alle avventure coloniali (la guerra libica) ed al «ruolo politico cui è chiamata una disciplina quale la storia antica»<sup>10</sup>.

Proprio nel 1922 il P. diventava senatore a vita del Regno d'Italia, portando con sé un bagaglio di convinzioni liberali, massoniche, nazionaliste ed anti-clericali; fu dapprima uno tra i più fieri oppositori di Mussolini, tanto che sia dopo gli attentati ai parlamentari Alfredo Misuri e Giovanni Amendola sia dopo il delitto Matteotti votò contro il governo, sollecitando l'intervento del re Vittorio Emanuele III contro il Duce, che aveva dichiarato la sua intenzione di non dimettersi anche di fronte ad un eventuale voto di sfiducia del Parlamento e che veniva accusato di circondarsi di collaboratori disonesti e violenti.

Solo a partire dal 1926, la valorizzazione della cultura italiana ed in particolare

<sup>8</sup> Cfr. A.M. GHISALBERTI, *Battaglie in Facoltà*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, II, Roma 1975, p. 936.

<sup>9</sup> In *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica*, I, Bologna 1922, pp. 1-29.

<sup>10</sup> CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo* cit., pp. 209 sgg.

l'azione di strumentalizzazione della storia di Roma antica operata dal fascismo lo trovarono convinto sostenitore, nella logica dell'espansione coloniale e del nuovo ruolo che si prospettava per l'Italia in Europa: il nazionalista P., tollerante e vecchio liberale, si faceva tentare dal sogno di una nuova missione imperiale di Roma, fondata sul culto della romanità classica; se forse non arrivava a prevedere la riconquista delle antiche province, il P. sosteneva però la necessità della penetrazione culturale italiana in Corsica, nel Nord Africa, in Spagna, in Romania, in Cecoslovacchia, in Grecia<sup>11</sup>. Fu così che pian piano E.P. divenne lo storico ufficiale del regime, per cui, parzialmente trascurati gli studi analitici e critici che avevano caratterizzato la sua precedente attività ad altissimo livello specialistico, si diede soprattutto a pubblicare opere divulgative, comunque vaste trattazioni a carattere sintetico, talora indirizzate esplicitamente ad obiettivi di carattere politico<sup>12</sup>; secondo Ettore Lepore «all'ipercritica andò subentrando un criterio antitetico di revisione, sempre più conservatrice della tradizione, e si iniziò con la improvvisa polemica contro la "critica alemanna" una sua fase sciovinistica»<sup>13</sup>. La stessa polemica con Gentile, che come si vedrà ritorna ripetutamente nei discorsi del P. in Senato, può forse essere interpretata come un aspetto di quella che Daniele Marchesini chiama la volontà di «relegare l'idealismo gentiliano in posizione politicamente subalterna»; come se «nella ricerca di nobilitanti ascendenze classiche», nel mito di Roma, si potesse nascondere una forma di propaganda «in favore del crescente bellicismo del regime»<sup>14</sup>; non per nulla il Gentile aveva condan-

<sup>11</sup> Molto utile per un approfondimento concettuale dell'utilizzazione del mito di Roma nell'ideologia fascista, nella sua straordinaria complessità (nazionalismo, imperialismo), mi pare l'articolo di D. COFRANCESCO, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, "Storia contemporanea", XI,3, 1980, pp. 383-411.

<sup>12</sup> Per A. Momigliano (*Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, p. 283) «negli ultimi suoi lavori (disturbati anche da preoccupazioni nazionalistiche e fascistiche) egli pressoché capovolse il suo metodo senza che il capovolgimento fosse sinceramente ammesso e intimamente giustificato». Vd. p.es. *La Storia di Roma durante le guerre puniche*, Torino, UTET 1935 (2a ediz.), dedicata «a S.E. Benito Mussolini», con l'elenco delle iniziative del Fascismo per la Storia Romana. La battaglia di Vittorio Veneto è assimilata a quella di Zama (pp. V-VI); Caporetto a Canne (p. 592); e poi il giudizio sull'opera dello storico: «nell'esporre le virtù civili e la tenace resistenza dei nostri avi, nel narrare le guerre che condussero alla formazione dell'Impero universale della nostra gente, non ho inteso far opera di pura erudizione. Ho soprattutto mirato a contribuire all'educazione politica nazionale» (pp. V-VI).

<sup>13</sup> E. LE(PORE), in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, III, Milano 1987, p. 1694.

<sup>14</sup> Vd. D. MARCHESINI, *Romanità e scuola di mistica fascista*, "Quaderni di Storia", II, 4, luglio-dicembre 1976, pp. 55 sgg.; COFRANCESCO, *art. cit.*, p. 393.

nato la «retorica romana» e, contro l'universalismo, sosteneva la tradizione nazionale italiana espressa dal Risorgimento<sup>15</sup>. Se in qualche modo esisteva una linea di «sostanziale continuità tra l'imperialismo nazionalista e quello fascista»<sup>16</sup>, la svolta rappresentata dalla grande guerra consentiva ora al fascismo di «costruire la propria legittimità fondandola su un patrimonio ideale non ancora completamente esaurito, ed anzi suscettibile di apertura a nuovi bisogni - e illusioni - indotti dallo sconvolgimento bellico e dal caos del dopoguerra»<sup>17</sup>; il P. fornì al fascismo gli strumenti per costruire questa legittimazione, con un progressivo superamento del nazionalismo gentiliano; ciò non senza ambiguità e contraddizioni, dal momento che, ad esempio, la costante propaganda anti-tedesca del P. sarebbe alla fine entrata in conflitto con le linee di sviluppo della politica estera del regime<sup>18</sup>.

In questo quadro appare dunque eccessivo il giudizio di Luciano Perelli, che pone il P. «in testa alla lista» degli «spiriti servili e deboli o semplicemente ingenui, degli «accademici di chiara fama, che taluni ancora oggi trattano con rispetto ed ammirazione»: «i ponderosi, opachi e poco originali volumi di storia romana pubblicati dal Pais sotto il fascismo» conserverebbero ancora un'impronta «dell'originaria tempra dell'erudito»; ma vi sarebbero delle parti dove «l'ideologia nazionalista e reazionaria» raggiungerebbe «dei culmini veramente insuperabili». Il P., «fedelissimo al regime», avrebbe scritto con l'intento esclusivo di interpretare i fatti del passato «in modo da dare ai lettori un'educazione autenticamente fascista»; «l'odio ed il disprezzo del Pais per la democrazia, per la piazza e la plebaglia, per la classe operaia» sarebbero stati «veramente viscerali»<sup>19</sup>. In realtà, la documentazione che viene presentata in questa sede dimostra che il P. assunse una posizione più aperta di quella dello stesso Gentile in margine ai problemi della scuola, per l'educazione di massa,

<sup>15</sup> G. GENTILE, *La Tradizione Italiana*, Firenze 1936, p. 15, cfr. COFRANCESCO, *art. cit.*, p. 400.

<sup>16</sup> O. BARIÉ, *Imperialismo e colonialismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da L. Firpo, V, *L'età della rivoluzione industriale*, Torino 1972, pp. 662 s.

<sup>17</sup> COFRANCESCO, *art. cit.*, pp. 404 s.

<sup>18</sup> In realtà crediamo di poter concordare col Treves, che parla di «periodiche fluttuazioni di germanofilia e di germanofobia» (*Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento, V, Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, a cura di P. Treves, Milano-Napoli 1962, p. 1154). Più coerente con il fascismo appare l'atteggiamento anti-inglese del P., che arrivò ad assimilare «la perfida Albione» con lo spirito mercantile di Cartagine, cfr. L. PERELLI, *Sul culto fascista della romanità*, «Quaderni di storia», III, 5, gennaio-giugno 1977, p. 215.

<sup>19</sup> PERELLI, *Sul culto fascista della romanità* cit., pp. 213 sgg.

contro gli eccessi dell'istruzione «plutocratica», a favore delle donne, dei giovani bisognosi, contro i collegi per i ricchi, per la presenza dello Stato nelle regioni meridionali, a favore dei «diritti del proletariato operaio»<sup>20</sup>: c'è stato chi, come Michel Ostenc, ha sostenuto (a nostro parere con qualche ragione) che il P. abbia denunciato nella riforma Gentile «il tentativo di fondare una scuola di classe»<sup>21</sup>.

Non è qui il caso di fornire un elenco dell'eccezionale produzione storica del P., di cui si conoscono oltre duecento titoli, tra articoli ed opere monografiche, pubblicati in italiano e spesso tradotti all'estero; i lavori più importanti hanno in genere avuto più di una edizione.

Gli scritti più significativi sono, a parte quelli di storia sarda: *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*, Salviucci, Roma 1884; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Clausen, Torino 1894; *Storia di Roma*, Clausen, Torino 1898-99, 2 voll. (IIa ed.: *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, Loescher, Maglione e Strini, Roma 1913-20, 5 voll. con la dedica «alla Maestà di Vittorio Emanuele III re d'Italia, fautore di ogni progresso civile, cultore di studi storici, questo libro scritto nei nomi di Roma e d'Italia preponderanti attraverso i secoli nel diritto nelle scienze nell'arte nel cinquantesimo anno del riscatto nazionale, primo dell'allargato dominio nel Mediterraneo»; IIIa ed.: *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, Optima, Roma 1926-28, 5 voll.); *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, I-II Loescher; III-IV Maglione, Roma 1915-21; *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto (indagini storiche, epigrafiche e giuridiche)*, Nardecchia, Roma 1918; *Fasti triumphales populi Romani*, Roma 1919-23 (IIa ed.: *I fasti di Roma. I fasti trionfali del popolo romano*, I, STEN, Torino 1930, dedicato «al glorioso esercito d'Italia, che sul Piave ed a Vittorio Veneto ha rinnovellato i fasti di Roma antica»); *Imperialismo romano e politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1920; *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Nardecchia, Roma 1923 (con dedica «alla venerata memoria di Teodoro Mommsen»); *Storia dell'Italia antica*, Optima, Roma 1925, 2 voll. (IIa ed.: *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al*

<sup>20</sup> Vd. *Imperialismo romano e politica italiana*, Bologna 1920, p. XX, cfr. CAGNETTA, *Idea di Roma* cit., p. 179 n. 37.

<sup>21</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari 1980, p. 36; non condividiamo di conseguenza le perplessità di M. CAGNETTA, «Quaderni di storia», VIII, 15, gennaio-giugno 1982, p. 297.

*dominio romano*, Società Editrice Torinese, Torino 1933, 2 voll., dedicati alla memoria di Paolo Boselli «uomo di Stato, patriota, storico»); *Histoire romaine. I: Des origines à l'achèvement de la conquête (133 av. J.C.)*, adapté par J. Bayet, nella *Histoire générale* di G. Glotz, Presses Univ. de France, Parigi 1926-27 (IIa ed. Parigi 1940); *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Optima, Roma 1927, 2 voll. (IIa ed.: UTET, Torino 1935, 2 voll. dedicati a Benito Mussolini); *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, UTET, Torino 1931 (dedicato «a Enrico Caviglia, Maresciallo d'Italia, vincitore alla Bainsizza ed a Vittorio Veneto»); *Storia interna di Roma e governo d'Italia e delle provincie dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana*, UTET, Torino 1931 (a p. VI si noti la precisazione sui rapporti col Mommsen, per il quale Trieste era «necessaria alla Germania»: «a me preme mettere in evidenza che allo studio della Storia Romana io mi dedicai per amore di patria e pure essendo vissuto con il Mommsen nei rapporti della più deferente e filiale reverenza, ebbi più di una volta vivaci contrasti su questioni politiche»); *Storia di Roma dall'età regia sino alle vittorie su Taranto e Pirro*, UTET, Torino 1934 (dedicata ad Atto Vannucci); *Roma dall'antico al nuovo impero*, Hoepli, Milano 1938.

Il P. s'interessò alla Sardegna fin dai primi lavori giovanili (*Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna [Sulla vera posizione dei Montes Insani e il popolo dei Barbaricini in Sardegna]*, "Rivista di filologia e istruzione classica", estr. Loescher, Torino 1878; Σαρδάνιος γέλως, "Atti R. Accad. Lincei", Memorie di scienze morali, V, 1879-80, estr. Salviucci, Roma 1880 (si tratta della revisione della sua tesi di laurea, dedicata a Domenico Comparetti); le opere di maggior rilievo sono comunque la conosciutissima *Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico*, "Atti R. Accademia Lincei", Memorie di scienze morali, VII, 1880-81, pp. 259-378 ed Ed. Salviucci, Roma 1881; inoltre il "*Bullettino archeologico sardo*", serie II, vol. I e II, Cagliari 1884 (col quale riprese l'opera di G. Spano)<sup>22</sup>; l'articolo

<sup>22</sup> Nel I fascicolo, si vedano gli articoli *Sardi o Sordoni?*, fasc. 1-2, pp. 5-12; *Due nuove colonne milliarie della Sardegna*, fasc. 1-2, pp. 13-27; *Doni fatti al R. Museo di antichità di Cagliari*, fasc. 1-2, pp. 27-29; *Le popolazioni egizie in Sardegna*, fasc. 3-4, pp. 3-11; *Le navicelle votive in bronzo della Sardegna*, fasc. 3-4, pp. 21-29 e 32; di particolare ampiezza l'articolo *Il ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti*, fasc. 5-12, pp. 67-181, con il quale interveniva su una tematica che l'avrebbe portato a scontrarsi violentemente con l'archeologo Antonio Taramelli, cfr. i successivi *Pretesa scoperta della città preistorica di Abini in Sardegna ed il Signor Hilley von Marat* [Antonio Taramelli], "St. st. per l'ant. class.", II, 1909, pp. 448-466 e *Intorno all'età della stazione archeologica di Abini in Sardegna*, Sfoerri, Pisa 1909.

*Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, "Rendiconti Accademia Lincei", XVIII, 1909, pp. 3-48 e 87-111 = "Archivio Storico Sardo", VI, 1910, pp. 85-192; infine, soprattutto, la *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Nardecchia, Roma 1923, ancora oggi fondamentale, anche se appesantita dalle osservazioni sulla "italianità" della Corsica<sup>23</sup>. Significative le due appendici, dedicate a *La Brigata Sassari* ed a *Le infiltrazioni delle così dette "Carte di Arborea" nella storia della Sardegna*<sup>24</sup>.

E.P. morì a Roma il 28 marzo 1939, all'età di 84 anni, carico di onorificenze<sup>25</sup>, e volle essere sepolto in camicia nera (come un vero camerata, secondo il giudizio eccessivo di Evaristo Breccia). Qualche giorno dopo, il 17 aprile, il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni Giacomo Suarso lo ricordava sottolineandone i meriti patriottici:

«La severità critica degli studi non aveva mai affievolito in lui l'alto e sempre vivo sentimento di italianità che egli, lasciando l'insegnamento, consacrava in queste nobili parole: "Se mai vediate che tanti e tanti, per avere l'applauso straniero, si compiacciono di scredita-

<sup>23</sup> Tra gli altri scritti sulla Sardegna si possono citare: *Intorno a due iscrizioni greche trovate in Sardegna*, "Studi italiani di filologia classica", III, 1894, estr. Firenze-Roma 1894; *Nota intorno alla storia di Olbia (lettera)* e *Nota a proposito delle Carte di Arborea*, in P. TAMPONI, *Silloghe epigrafica olbiense*, Sassari 1895, pp. 73-102 e 103-106; *Intorno alla storia di Olbia in Sardegna*, in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Soc. Tip. Ed. Naz., Torino 1908, pp. 569-578 e *La "formula provinciae" della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio*, "Studi storici", III, 1894, pp. 483-531 ed in *Ricerche storiche e geografiche* cit., pp. 595-sgg. (entrambi gli studi compaiono anche nell'edizione inglese *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia and Sardinia*, Chicago 1908, pp. 569-578 e 579-628; senza note nella seconda edizione italiana *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, Zanichelli, Bologna 1922); *La religione degli antichi sardi e le teorie del prof. L.A. Milani*, Dessi, Cagliari 1911; *Notizie su di una gita nuorese*, "Rend. Accad. Lincei", XX, 1911, pp. 97-sgg. e *Tiscali nel Nuorese*, "Rivista d'Italia", XIV, 1911, pp. 250-264; *Commemorazione di Pasquale Tola nella R. Università di Sassari*, "Archivio Storico Sardo", X, 1914, pp. 390-408; *Notizia sulla coppa trovata in una tomba di Olbia (Terranova) in Sardegna*, "Rend. Accad. Lincei", XXXI, 1922, p. 171; *Acquisto romano della Sardegna e della Corsica*, "Rassegna italiana", X, 1922; *Sulla vita e sulle opere di Alberto La Marmora*, "Il nuraghe", III, n. 35, 1925-26, pp. 2-3.

<sup>24</sup> Pp. 664-666 e 667-670.

<sup>25</sup> Vd. per tutti Fr. LOD(DO) CAN(EPA), *Necrologie, Ettore Pais*, "Archivio Storico Sardo", XXI, 1938, pp. 260 s. Si aggiunga il "Premio Mussolini dell'Accademia d'Italia" per l'anno 1936, cfr. G. TOFFANIN, *La Reale Accademia d'Italia*, "Quaderni di storia", XIII, 26, luglio-dicembre 1987, p. 136.

re la nostra storia, ricordatevi che, salva sempre la verità dei vostri studi, nei vostri scritti, nelle vostre pubblicazioni, dovete essere e rimanere sempre italiani”<sup>26</sup>.

Negli stessi giorni venivano pubblicate alcune biografie del P., che dipendevano sostanzialmente dal *Profilo* dell'allieva Carmen Scano uscito dodici anni prima<sup>27</sup>: tra tutti segnaleremo gli interventi di Antonio Solari, di Concetta Barini, di Evaristo Breccia, di Giuseppe Cardinali e, in Sardegna, di Francesco Loddo Canepa<sup>28</sup>. Per un aggiornamento si possono vedere le pagine sul P. nell'opera di Raimondo Bonu<sup>29</sup> e, proprio in queste ultime settimane, il saggio di Mariella Cagnetta su *Pais e il nazionalismo* (con riferimento soprattutto al periodo 1911-1922), che riprende tematiche ampiamente dibattute sulla rivista “Quaderni di Storia”<sup>30</sup>.

2. In questa sede verrà approfondito soltanto il ruolo svolto dal P. come senatore a vita del Regno d'Italia tra il 1922 e l'anno della sua morte, per i primi 17 anni del periodo fascista: un aspetto, questo, che ci pare quasi completamente ignorato da tutti i biografi<sup>31</sup>. Non fu un caso che l'ingresso in Senato di E.P. coincidesse con la fiducia al primo Ministero Mussolini, che il 16 novembre 1922 si presentò in Senato per la prima volta. Il presidente Tommaso Tittoni comunicava che con un decreto del re datato Racconigi 16 ottobre 1922 su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri Luigi Facta venivano nominati 12 nuovi senatori; tra essi, Ettore Pais, per la

<sup>26</sup> *Atti dell'Assemblea plenaria della Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, 17 aprile 1939, legislatura XXX = I, p. 11.

<sup>27</sup> C. SCANO, *Ettore Pais. Profilo*, Cagliari 1927; vd. anche R. CARTA RASPI, *Ettore Pais, storico*, in *Artisti, poeti e prosatori di Sardegna. I contemporanei. Antologia*, Cagliari 1927, pp. 144-147 = “Il nuraghe”, V (52), 15 maggio-15 giugno 1927, pp. 10-13; C. BELLINI, *Un maestro di probità scientifica, Ettore Pais*, “Il Nuraghe”, V (53), 15 giugno-15 luglio 1927, p. 1; B. MIGLIORE, *Ettore Pais e la storia di Roma*, “Fiera letteraria”, n. III,7, 13 febbraio 1927.

<sup>28</sup> A. SOLARI, *Necrologio*, “Rend. Accad. Scienze dell'Ist. di Bologna”, cl. sc. mor., s. IV, II, 1938-39, pp. 176-187; C. BARINI, *Ettore Pais*, “Rassegna italiana”, I, 1939, pp. 335-341; E. BRECCIA, *Ettore Pais. In memoria di un maestro*, “Rivista storica italiana”, IV, 1939, pp. 285-301; G. CARDINALI, *La morte di Ettore Pais*, “Nuova Antologia”, LXXIV, 1939, pp. 471-474; F. LODDO CANEPA, *Ettore Pais*, “A.S.S.”, XXI, 1939, pp. 227-261. Vd. anche *Encicl. ital.*, 25 (a. 1935), p. 934 ed Appendice 2 (1938-48) (a. 1949), p. 485.

<sup>29</sup> *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, II, Sassari 1961, pp. 493-506.

<sup>30</sup> CAGNETTA, *Pais e il Nazionalismo* cit., pp. 209-225.

<sup>31</sup> Vd. però le brevi osservazioni di F. LODDO CANEPA, *art. cit.*, pp. 259 s.

categoria 18a dell'art. 33 dello Statuto, in quanto Accademico dei Lincei da oltre 9 anni. Nella stessa occasione fu convalidata la nomina a senatore di Giovanni Gentile, ma su proposta del Presidente del Consiglio Mussolini, come da successivo decreto del 5 novembre; lo stesso Gentile, allievo di E.P., negli stessi giorni veniva nominato ministro per l'istruzione pubblica. Maestro ed allievo avrebbero rappresentato in Senato due concezioni opposte della politica: P., vecchio esponente della classe liberale, massone<sup>32</sup> ed acceso anticlericale, aveva già 68 anni; Gentile, a 47 anni d'età, era destinato a svolgere un ruolo di primo piano nella trasformazione della Scuola e dell'Università italiana in chiave fascista.

La discussione sull'ingresso dei nuovi senatori si svolse il 18 novembre. Il vice presidente della Commissione per la verifica dei loro titoli sen. Perla, proponendo la convalida della nomina, richiamava il possesso dei requisiti di legge: E.P. risultava socio ordinario della Società Reale di Napoli, con decreto reale del 12 aprile 1900 e soprattutto socio della Regia Accademia dei Lincei, con regio decreto 31 agosto 1910<sup>33</sup>. Dopo il parere favorevole della commissione e del Senato (entrambi espressi all'unanimità), E.P., introdotto dai senatori Scialoja e Tamassia, prestava il giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto il 20 novembre 1922<sup>34</sup>.

Il primo intervento di E.P. in Senato è del 9 giugno 1923, in occasione del difficile dibattito sul disegno di legge sull'esercizio provvisorio del bilancio 1923-1924. Di Mussolini il Pais apprezzava la «ferma volontà», la lealtà e la sincerità; gli rimproverava però come imperdonabile la virulenta polemica contro il partito liberale e giudicava inopportuna l'esaltazione della dittatura, soprattutto se si trattava di una dittatura violenta, destinata a durare pochi anni, anche se ammetteva che talora gli uomini hanno necessità del medico; dunque meglio una dittatura alla Giorgio Washington, che avrebbe potuto raccogliere «tutti gli uomini volenterosi»; E.P. segnalava poi le difficoltà del primo dopoguerra e la complessità della situazione,

<sup>32</sup> «Rivista massonica», 11, n.s. 1976, p. 502 (biografie massoniche). Fu il P. a tentare di convincere tra il 1883 ed il 1887 il «fratello» Giosuè Carducci ad accettare una cattedra di Dante all'Università di Roma, cfr. R. BONU, *Scrittori sardi* cit., p. 501 e n. 10.

<sup>33</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, XXVI legislatura, p. 4070, p. 4071 e p. 4079.

<sup>34</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, XXVI legislatura, p. 4124.

contro la semplificazione propagandistica del fascismo; la ricostruzione non poteva essere affidata soltanto a pochi incompetenti, ma doveva coinvolgere tutte le forze sane presenti in Parlamento, in particolare coloro che riconoscevano che la rivoluzione fascista era stata necessaria; e aggiungeva, rivolgendosi al Capo del Governo: «Non allontanate da voi tutti quelli che vi vogliono bene, tutti quelli che volentieri vi seguirebbero, che vi aiuterebbero a ricostruire il Paese. Perché li allontanate da voi, gli uomini più competenti d'Italia?». Contro la demagogia e l'intemperanza, per il P. era necessario che nel Paese si avviasse una riforma culturale profonda e si arrivasse ad un'educazione politica di massa, attraverso le Facoltà di Giurisprudenza, le Scuole superiori di commercio, le Scuole di scienze politiche, «le quali sono necessarie per formare buoni cittadini, che siano in grado di comprendere gli errori del demagogismo».

«Ieri sera ho udito il grande discorso del Presidente del Consiglio, ho ammirata la ferma volontà, dirò di più, la sincerità che lo anima. Eppure io ho sentito una pena e devo esprimerla liberamente. E la pena è questa, che il Presidente del Consiglio ha fatto una critica severa di tutti i partiti di Governo che lo hanno preceduto: ha detto, è vero, delle grandi verità, ma mi pare che quelle critiche si possano talora attenuare. Io non sono iscritto nel partito fascista: non ho nulla da chiedere al partito fascista, e, se mi fossi voluto iscrivere, non lo avrei fatto alla "sesta giornata". A me pare che nelle parole del valoroso Presidente del Consiglio vi sia un po' di dimenticanza di quello che ha fatto il grande partito liberale. Il Presidente del Consiglio è nato quando il partito liberale aveva compiuto l'opera sua, ma io sono nato molti anni prima e nella mia giovinezza ho sentito ancora l'eco dei consigli, dei conforti, delle parole di tutti quelli che hanno contribuito a far grande l'Italia e che ci hanno condotto a Roma. Ebbene può darsi che negli ultimi anni vi siano stati degli errori: qualunque istituzione si modifica e si cambia: si cambierà anche il fascismo, si logorerà lentamente anche il fascismo [...]. Egli ha detto chiaramente che noi siamo sotto la dittatura: e sia. Ma io osservo che nel Parlamento e soprattutto in quest'Aula, vi sono molti uomini che possono recare aiuto al Governo nell'assolvere il compito suo gravissimo. [...] Il Presidente del Consiglio con una frase arguta e che resterà forse, se non nella storia, nelle aule del Parlamento, ha parlato di *ius murmurandi*: sì, la frase è arguta, ma che vuol dire? Il mormorio ha accompagnato Giulio Cesare e Napoleone: non c'è da offendersene. Del resto, non si è mormorato del Presidente: il Presidente ha fatte delle dichiarazioni così belle, così leali

quando ha detto che il Re è il simbolo dell'eternità della Nazione ed è stato così sincero e così fedele quando ha detto che egli aspira soltanto ad essere ministro e non ha ambizioni ingiuste! Nessuno potrebbe mormorare di lui; ma qualche mormorio si fa intorno alle competenze degli uomini che lo accompagnano: se non lo si è detto qui lo si dice generalmente nel paese. L'onorevole Mussolini ha scelto degli uomini di prim'ordine, come il De Stefani, come l'Oviglio, ma desidereremmo che egli che ha sensazioni finissime di quello che si pensa, si guardasse intorno e vedesse se può rinnovare questa sua «bellissima ciurma» con qualche altro uomo che faccia veramente onore al paese. Del resto *ius murmurandi* è parola arguta, ma non mi soddisfa: l'*ius murmurandi* è di diritto dei deboli, il diritto dei forti è il *ius loquendi*, non *murmurandi*. Da Esopo al poema degli animali del Casti l'*ius murmurandi* è una meschina arma di quelli che non possono e non hanno il coraggio di parlare. Invece in Italia dobbiamo parlare liberamente ed io reputerò fortunato il Presidente del Consiglio se nella Camera futura, che egli promette per il 1924, si formerà una opposizione sana e leale che lo aiuti ad evitare errori e che lo incoraggi sulla buona via!<sup>35</sup>.

Il giudizio sul fascismo venne poi maturando con il passare dei mesi: del 4 dicembre 1924 ci è rimasto l'importante discorso pronunciato in occasione della discussione sul disegno di legge sullo «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1924-1925»<sup>36</sup>. E.P. intervenne nel dibattito perché - disse - sentiva di avere «un dovere civile da compiere»: aveva un obbligo di coscienza di fronte al Paese che gli impediva di tacere dopo le recenti ripetute violenze contro i deputati Alfredo Misuri (29 maggio 1923) e Giovanni Amendola (26 dicembre 1923), istigate direttamente o indirettamente dallo stesso Mussolini, che inizialmente E.P. aveva applaudito come «restauratore della Patria», anche se fin dal 9 giugno 1923 ne aveva criticato i collaboratori, di alcuni dei quali il Presidente del Consiglio si sarebbe dovuto liberare al più presto. Ma anche Mussolini aveva le sue responsabilità dirette, come quando aveva minacciato: «a chi tocca la milizia, piombo»; senza volerlo, aveva contribuito a creare nel Paese un torbido clima di confusione e di violenza, fino ad arrivare «al dolorosissimo episodio Matteotti» (10 giugno 1924).

<sup>35</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 9 giugno 1923, XXVI legislatura pp. 5024-5026.

<sup>36</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 4 dicembre 1924, XXVII legislatura, pp. 387-389.

Già nel mese di giugno, E.P. era stato «uno dei pochissimi» a negare la fiducia al Governo, con la speranza che il Presidente del Consiglio si sarebbe impegnato con maggiore tenacia a combattere la violenza. Il P. rilevava ora che ciò non era avvenuto, anzi le violenze nei confronti di parlamentari continuavano impunte: «il partito si confonde ancora con lo Stato e la milizia nazionale dipende dal capo di un partito, il quale, nello stesso tempo è il capo del Governo». Da qui la polemica con Mussolini, «uomo di grande ingegno, di grande eloquenza e di straordinaria attività», certamente in buona fede:

PAIS: «L'onor. Mussolini ha profondo il senso delle masse, sia che vada in Sardegna e che dica al popolo: vorrei abbracciarvi tutti, sia che vada in Sicilia e che veneri le reliquie di S. Rosalia, sia che si rechi a Vicenza e si prostri dinanzi alla Vergine. L'onorevole Mussolini conquista tutti quelli che l'avvicinano».

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*: «Lei no» (*Viva ilarità*).

Ma Mussolini aveva un temperamento «di lotta e non di pace», era incapace di mediazioni, era privo delle qualità necessarie per pacificare il Paese. Egli non sapeva scegliere i collaboratori, perché non possedeva «il senso degli uomini»; non sempre sapeva «resistere a quella compagine che lo tiene avvinto e che lo aiutò a salire al potere»: «si è circondato di persone che a mano a mano ha dovuto gettare a mare», e il P. non vedeva «ancora le prove sensibili che egli si sia liberato interamente della «bellissima ciurma»».

A dicembre, sei mesi dopo «l'efferato delitto Matteotti», i buoni propositi di Mussolini non convincevano più nessuno: «Non abbiamo davanti a noi uno scolarretto che si giustifichi di fronte al maestro. Qui si tratta di un provetto uomo politico».

PAIS: «È vero che in questi ultimi giorni, il Presidente del Consiglio ha mostrato di sentire le voci degli oppositori. Egli ha fatto ad esempio un discorso nel quale ha sinceramente riconosciuto che qualche volta la sua parola era andata al disopra del segno e che avrebbe dovuto correggerla».

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*: «Vi sono molte parole che sono andate al disopra!»

PAIS: «E vedo che le sue dichiarazioni di questi ultimi tempi parrebbero metterci in condizioni di accordargli la fiducia; ma io credo sinceramente, con tutto il rispetto per il Presidente del Consiglio, che egli non sia ancora in grado di poter mantenere le sue promesse».

E.P. non credeva alla teoria che Mussolini fosse un male necessario, per combattere «le forze del socialismo e più ancora quelle del comunismo»; e aggiungeva: «Io non appartengo a nessun partito, a nessuna associazione politica: sono libero, ed appartengo solo al grande partito della Patria». Per lui c'erano aspetti positivi nei programmi del Partito socialista, così come (aggiungeva con qualche ironia) persino in quelli del Partito popolare. Viceversa il fascismo esercitava ormai sul Paese una pressione pericolosa che poteva «preparare giorni assai duri», perché finiva per rafforzare il comunismo, come dopo i disordini di Torino, «durante i quali circa venti cittadini furono massacrati da fascisti». E trovava insopportabile che Mussolini avesse dichiarato, di fronte alle critiche delle opposizioni guidate dall'on. Luigi Albertini: «Io non me ne vado»: «Ora io comprendo che un uomo possa essere necessario per molti e molti anni al Paese - osservava il P. - , ma non ammetto che in uno Stato costituzionale, quando si è giurato fede al Re e alle leggi del Paese, si possa dire "Io non me ne vado". E ancora, rivolgendosi direttamente al Presidente del Consiglio (che polemizzava direttamente col P., ribattendogli «Se me lo dirà S.M., è un'altra cosa; non se me lo dice lei»): «È necessario venire al tempo in cui ci sia una Camera di deputati eletta liberamente senza l'aiuto delle armi e tanto meno per decreto ministeriale; io credo che sia giunto il momento di sentire la volontà del Paese non con quelle forme artificiali che forse convergono ad altri Stati, bensì con la vecchia forma del collegio uninominale, nella quale è permesso di facilmente distinguere le persone che veramente meritano di rappresentare il Paese».

A giudizio del P., Mussolini, per quanto in buona fede, non riusciva più a vedere le conseguenze della sua azione, indirizzata ormai sul lungo periodo verso la signoria o anche la tirannide. Sarebbe stata presto violata la consuetudine costituzionale, sarebbe stato infranto lo Statuto e si sarebbe fatta difficile la posizione della stessa Corona: «Se continuassimo in questo modo noi arriveremmo ai Re Merovingi e ai Maestri di palazzo che li hanno sostituiti». Il P. concludeva con un accorato ed un po' patetico appello alla Corona: «Vi è un patto infrangibile fra noi e la Monarchia

sabauda; questo patto deve essere mantenuto assolutamente. La Monarchia sabauda non ha mai mancato ai suoi doveri, ha sentito la voce del popolo ogni volta che il popolo si è rivolto a lei, e il popolo è sempre stato fedele alla dinastia; ebbene, io desidero che la voce dei molti oppressi, e delle molte ingiustizie arrivi alla Corona!<sup>37</sup>.

Già nel maggio 1926 assistiamo però ad una nettissima “conversione” del P., che dava un giudizio molto positivo sull’attività del Governo Mussolini all’estero, dopo il viaggio compiuto in Turchia, in Grecia e nel Mediterraneo orientale: a giudizio del P. il prestigio dell’Italia all’estero si era rafforzato enormemente; ora il nazionalismo del P. usciva soddisfatto dalla politica di espansione imperiale nel Mediterraneo, tanto che lo storico arrivava a suggerire una minacciosa frase di guerra da incidere sotto i simboli romani del fascio littorio, dai quali Mussolini aveva fatto eliminare la scure, espressione dell’*imperium* consolare. Si tratta di una vera svolta nel pensiero politico di un senatore che a suo dire non si era piegato al fascismo per ragioni di opportunità, anche se aveva mostrato timidezza e forse qualche debolezza di fronte alla propaganda di regime.

•Onorevole Mussolini, voi avete modificato opportunamente il disegno del fascio consolare; come in Roma antica la scure più non emerge come minaccia sul capo dei cittadini. Se vi sono alcuni che v’insidiano il potere, non li temete; avete tale forza ed energia che mi pare potete camminare tranquillamente. Vorrei però che sotto il fascio fosse incisa una frase dell’antica Roma, di quella Roma che voi amate e che cercate di richiamare alle menti italiane come simbolo di grandezza e di dignità. Nella legge delle dodici tavole è detto che verso il nemico deve sempre esservi suprema autorità. Incidete sotto il fascio quella frase: “*Adversus hostem aeterna auctoritas*”.

E quindi il giudizio positivo sulla politica mediterranea del regime:

•Onorevole Mussolini, qualche volta vi sono stato contraddittore leale ed aperto, non sono mai stato fra gli adulatori, non ho mai piegato la schiena per ragioni di opportunità; ma

<sup>37</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 4 dicembre 1924, XVII legislatura, pp. 387-389.

oggi per puro senso di giustizia e di equità io riconosco che l'opera vostra in Oriente è eccellente. Io ho parlato con persone di tutte le classi, con funzionari, ambasciatori, ministri, commercianti, fascisti e non fascisti ed ho visto che tutti gl'Italiani sono uniti nel nome vostro e nell'opera vostra. Debbo dichiarare con tutta sincerità ed onestà di aver veduto che il nome dell'Italia prima umiliato, ora è rispettato. Tutti li sanno che l'onorevole Mussolini ha una direttiva chiara e cammina per la sua strada, a dispetto di tutti gli eventi: dappertutto o siamo amati o siamo temuti. (*Vive approvazioni*). Io desidero che questo sentimento unanime da me constatato in Oriente (e che del resto l'anno passato avevo già notato nell'Africa settentrionale) sia vivo e concorde anche in Italia: desidero che anche in patria vi sia la piena concordia degli animi.<sup>38</sup>

Del resto un giudizio molto positivo su Mussolini compare nella terza edizione della *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, pubblicata dall'Editrice Optima proprio nel 1926: «Con i miei libri, meditati e spesso distesi negli anni della sfiducia e dello sconforto, mirai a ridestare le energie latenti nella gioventù italiana. Gran parte di quanto io aveva desiderato già si inizia. Per virtù di nuove idee e grazie alla vigoria di Benito Mussolini, Capo del Governo Nazionale, la vita politica, particolarmente nei riflessi con l'Estero, si rinnova. Rispetto alla politica internazionale la generazione che sorge non è più educata al triste concetto delle rinunzie, che immiserì per tanti decenni la nostra coscienza; nè più le Nazioni di Europa osano palesemente contrastarci il diritto di espanderci ove sono terre che altri popoli non sono atti a fecondare con l'intenso lavoro dei propri figli».<sup>39</sup> L'anno successivo a Benito Mussolini sarebbero stati dedicati i due volumi della prima edizione della *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Optima, Roma 1927, (IIa ed.: UTET, Torino 1935).

Ancora un giudizio su Mussolini, intessuto di retorica, è quello che il P. esprimeva il 20 novembre 1926, in occasione del dibattito sul disegno di legge elaborato da Alfredo Rocco «Provvedimenti per la difesa dello Stato», con il quale veniva introdotta la pena di morte per gli attentati contro il re, la regina, il principe ereditario, il

<sup>38</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 28 maggio 1926, XXVII legislatura, p. 5889.

<sup>39</sup> *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, I, Le fonti, l'età mitica, Roma 1926, p. VIII-IX.

capo del governo<sup>40</sup>; all'indomani dell'ultimo grave attentato bolognese contro Mussolini del 5 novembre<sup>41</sup>, lo sdegno popolare consentì il varo di una legge liberticida, che configurava come ipotesi di reato la ricostituzione di associazioni ed organizzazioni disciolte per ordine dell'autorità. Il P. diede il suo voto favorevole sul provvedimento, pur con la riserva che i poteri eccezionali dovevano essere limitati nel tempo (5 anni) e che i tribunali di guerra fossero tenuti sotto il controllo del Governo: occorreva dunque limitare dall'interno la repressione, con un richiamo alla "clemenza romana". Il Capo del Governo gli sembrava ora il garante delle istituzioni, l'idolo della Nazione, un nuovo Augusto, protagonista di una nuova rivoluzione romana<sup>42</sup>. Mussolini non aveva fatto «spargere una sola stilla di sangue»; è vero che «vi fu qualche ragazzo che somministrò un po' di olio di ricino»; ma ora anche coloro che, come il P., avevano avuto «qualche divergenza su qualche provvedimento», in sostanza erano d'accordo con lui. E, infine, un richiamo alla clemenza del Duce, con l'augurio che potesse «attraversare trionfalmente per tutte le vie d'Italia».

«L'on. Mussolini fin dai primi giorni ha parlato schiettamente, ha dichiarato che faceva una rivoluzione e l'ha fatta. Si potevano discutere sul principio alcune particolarità, ma oggi questa è una discussione perfettamente sterile, tanto più che - e noi tutti lo constatiamo - il Presidente del Consiglio dedica la sua attività unicamente all'interesse dello Stato. È chiaro dunque, che, almeno per parte mia, non vi possono essere dubbi circa l'approvazione di questa legge. [...] L'on. Mussolini impedirà che si oltrepassino i confini della giustizia, che non vengano colpiti per sospetto cittadini innocenti.

Desidero terminare queste poche parole con un accenno di storia romana, che il relatore ha creduto citare a favore della legge e per mostrare la necessità di una dura repressione. Quella citazione va capovolta e può dimostrare precisamente l'opposto. Pompeo, non ha sterminato i pirati, ne ha distrutto le navi; ma quando i pirati di fronte alla flotta romana

<sup>40</sup> Legge 25 novembre 1926 n. 2008.

<sup>41</sup> Il 7 aprile c'era stato l'attentato di Violet Gibson; l'11 settembre quello dell'anarchico Gino Lucetti; il 5 novembre quello del sedicenne Anteo Zamboni.

<sup>42</sup> Vd. però soprattutto il richiamo alla tradizione romana repubblicana nel "mito di Roma" durante il Fascismo in F. FABBRINI, *L'Impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, Milano 1974, p. 33; vd. anche M. CAGNETTA, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, "Quaderni di storia", II,3, gennaio-giugno 1976, pp. 139 sgg.

abbassarono le armi, e si arresero, Pompeo concesse loro la vita e lo storico antico dice che non vi fu mai vittoria meno cruenta di quella. Pompeo infatti trasportò i pirati in regioni bellissime, anche in Italia, e diede loro modo di vivere in località lontane dal mare. Ho citato questo fatto perché mi autorizza a ricordarne un altro.

On. Mussolini, tutti i grandi politici che hanno riformato lo Stato, hanno avuto attentati; basti, a proposito, ricordare Cromwell, basti ricordare Augusto che con la moglie Livia si doleva di aver già subito sei attentati nel primo periodo del suo impero. L'imperatrice rivolgendosi al marito gli disse: "Senti, a che cosa è giovato il tuo modo di agire fino ad oggi? A nulla! Fa' come i medici. Quando le medicine ordinarie non giovano, usano le contrarie". E gli storici del tempo affermano che l'ultimo periodo dell'impero di Augusto fu lieto, fu un'epoca di tranquillità e di benessere.<sup>43</sup>

Da questo momento in poi del resto, i legami del P. con Mussolini si erano fatti più stretti: nel *Discorso inaugurale per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1929-30*, il Pais parlava de *Il significato politico della storia di Roma* ed osservava: «ad un rinnovamento della nostra coscienza, a ripristinare il significato delle memorie romane attende oggi con forte animo Benito Mussolini, il Duce del Fascismo». E ancora: «Il Duce del Fascismo ponendo fine ad un lungo dissidio ha riconosciuto che il dovere dello Stato non è più solo impartire insegnamenti, ma attendere all'educazione fisica e morale delle generazioni che sorgono. E queste sin dai primi anni vengono ora addestrate all'uso delle armi per difendere la Patria. Benito Mussolini, con saggio temperamento delle aspirazioni dei diritti delle varie classi ha ristabilito l'ordine sociale ed ispirandosi all'esempio dell'antica Roma ha restituito piena autorità allo Stato, di fronte al quale deve inchinarsi ogni cittadino ed a provveduto a codificazioni meglio rispondenti a nuovi tempi e necessità»<sup>44</sup>.

La storia di Roma era dunque posta esplicitamente al servizio della politica, fino all'esaltazione dell'imperialismo e del militarismo. Da questo momento in poi, segue un lungo silenzio. Occorre arrivare al 18 marzo 1932 ed alla discussione sul

<sup>43</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 20 novembre 1926, XXVII legislatura, pp. 6927-6928.

<sup>44</sup> *Il significato politico della storia di Roma, Discorso inaugurale per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1929-30*, "Annuario Univ. di Roma", 1929-30, Roma 1929, p. 15.

nuovo Piano Regolatore di Roma, nella quale il P. intervenne «come modesto cultore di storia romana». Ormai il giudizio su Mussolini era diventato decisamente positivo: l'opera di sistemazione del centro monumentale di Roma (in alcuni casi un vero e proprio sventramento) destava «meraviglia» e «stupore»; si trattava di un «immenso lavoro» che veniva compiuto «per iniziativa e volontà dell'onorevole Mussolini»; c'era da non credere ai propri occhi, per le «grandissime scoperte» e per gli «infiniti risultati», in particolare per il «gigantesco risanamento del suolo di Roma», per la «purificazione dei suoi monumenti»: ne sarebbero derivate «svariate ricerche, da parte degli archeologi di tutto il mondo, compresi quelli che hanno parole dure per la scienza italiana e credono che soltanto ad essi tocchi risolvere le questioni nostre».

Mussolini era ormai un «simbolo», «il simbolo di questo avvenire», perché era stato l'unico «fra i Primi Ministri d'Italia» che personalmente si fosse occupato di studi di storia romana: «Ne avete compreso il significato, e l'avete mostrato con il vostro libro dal titolo fatidico: *Roma sul mare* [in realtà: *Roma antica sul mare*. Lezione tenuta il 5 ottobre 1926 nella sala dei Notari in Perugia agli iscritti della Regia Università Italiana per stranieri, Milano 1926]<sup>45</sup>. Il nostro avvenire è sul mare. C'è un fermento d'idee, di rivendicazioni, di conquiste nel mondo. Vi sono Nazioni che si agitano». E ancora un incoraggiamento alla politica coloniale del fascismo, con le parole di Giulio Cesare: «Tutto il mondo si agita; di fronte a questo movimento, dobbiamo essere pronti a tener lo sguardo sull'Africa: *Siciliam atque Africam, sine quibus Urbem atque Italiam tueri non possumus*. E, più esplicitamente: «Noi abbiamo un problema gravissimo di popolazione e di estensione; i giovani devono guardare questa Roma che risorge, considerare questi monumenti che ricordano le glorie del passato, con la fede medesima con la quale si crede alla religione».

Per superare la «crisi storica e morale» che viveva il Paese, occorreva rifarsi al passato: «C'è stato un lungo periodo in cui si parlava di Roma con rispetto da tutte le Nazioni: era la maestra del mondo, che aveva ereditato dalla Grecia tutto quanto v'era di nobile e bello e l'aveva diffuso fra tutte le Nazioni mediterranee da lei incivilite».

<sup>45</sup> A p. 14 Mussolini cita la *Storia critica di Roma* del P.; vd. anche il manoscritto, p. 33; nella bibliografia (p. 85), dove sono citate le *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* del P.

Accanto al Duce venivano esaltati Guido Baccelli, Giacomo Boni, Rodolfo Lanciani, Luigi Rava, Corrado Ricci: erano i protagonisti della discussa sistemazione del Viminale, dei Fori imperiali, del Pantheon, del Mausoleo di Augusto (che doveva essere destinato a manifestazioni patriottiche di Stato), di piazza Venezia con i suoi cipressi (come i templi di Giove), della tomba del Milite ignoto con i suoi pini, della colonna Traiana, accanto alla quale il P. avrebbe voluto una nuova colonna, con «le immagini dei martiri del nostro Risorgimento»: «in essa si vedrebbero effigiate, vi sarebbero istoriate le vittoriose battaglie con le quali conquistammo l'unità della Patria sino all'ultima di Vittorio Veneto in cui brillò il coraggio di quei combattenti, più tardi vilipesi da una triste politica, e che giustamente ribellatisi sotto i vostri auspici, onorevole Mussolini, hanno creato il fascismo di cui voi siete il Duce, e m'auguro continuate ad esserlo per molti decenni».

«Io rimonto alla mia giovinezza, quando venni per la prima volta a Roma e vidi le antichità abbandonate in luoghi luridi e indecorosi; non riuscivo a capire come in una città colta che vantava tanti secoli di storia gloriosa, sorgessero nei quartieri più inverecondi i ruderi di monumenti che avevano richiamato l'attenzione di tanti uomini insigni e che erano cospicui ricordi della *grandezza della nostra stirpe* [il corsivo è nostro]. [...] Io credevo francamente che non fosse ormai possibile purificare tutti questi monumenti ed ora ho assistito con grande meraviglia a quello che ha iniziato Benito Mussolini. Credevo si trattasse solo di mettere in luce qualche monumento oppure di restaurarne qualche parte; non avrei mai immaginato che si compiesse un'opera così grande che desta addirittura stupore. Sono stato più volte in questi giorni a rivedere sul luogo gli scavi, ad esaminare come procedono i lavori del piano regolatore e sono stato lietamente sorpreso anche per quel molto che si compie rispetto alle esigenze dei tempi moderni: nuovi parchi, grandi vie, belle ville.

Ma per questo lato non intendo discorrere; il mio stupore è stato grande di fronte allo scoprimento e alla purificazione di numerosi e cospicui monumenti dell'antichità e vi ho contrapposta la passata trascuratezza. Quando il venerato nostro collega senatore Lanciani, di cui tutti voi ricordate il rispettoso amore per le antichità romane, salì sul Viminale, per vedere se poteva studiare quella parte che ancora non era conosciuta, e si sentì dire dagli ingegneri che si doveva tosto procedere alle nuove costruzioni senza occuparsi delle antiche vestigia, declinò la sua qualità di topografo e di senatore, ma non ne venne tenuto conto. Vi potrei citare tanti altri analoghi esempi.

Ho visto poco fa l'amico Rava. È lui che ha salvato il mausoleo di Augusto che era destinato a scomparire per dar luogo a tante fabbriche moderne. Il senatore Rava ebbe il coraggio di sostenere che il monumento doveva essere restituito al Comune ed alla sua dignità. Ci fu qualche uomo politico che ebbe il senso della romanità. Tutti ricordiamo con rispetto il nome di Guido Baccelli. Parve e fu allora ardimento isolare il Pantheon. Fu una grande opera lo scoprimento del Foro Romano, che doveva fruttare quei documenti insigni scoperti da Giacomo Boni, che offrono nuove vie di indagine agli studiosi di tutto il mondo. Ma i nobili scavi di Guido Baccelli sono diventati cosa relativamente piccola di fronte al moltissimo, anzi all'immenso lavoro che viene ora compiuto per iniziativa e volontà dell'onorevole Mussolini; ne sono stupefatto e credo appena ai miei occhi.[...]

Noi attraversiamo una crisi storica e morale, di cui si accorgono in modo particolare quelli che attendono a studi di storia romana. C'è stato un lungo periodo in cui si parlava di Roma con rispetto da tutte le Nazioni: era la maestra del mondo, che aveva ereditato dalla Grecia tutto quanto v'era di nobile e bello e l'aveva diffuso fra tutte le Nazioni mediterranee da lei incivilite. Ma da qualche tempo in qua si parla un linguaggio diverso. Si sono fatti scavi a Babilonia, nell'Egitto, nell'Asia minore, dappertutto e sono venuti fuori monumenti di altri popoli, di altre civiltà. Ed allora varii dotti stranieri ne traggono occasione per asserire che Roma ha imbarbarito l'Oriente e la Grecia, per difendere principi ellenisti che hanno commessi delitti in Grecia o in Asia minore e per dimenticare *le fulgide virtù della nostra stirpe* [il corsivo è nostro]. Si è giunto a dire che i monumenti dell'Egitto provano che questa Nazione fu imbarbarita dai Romani ed imbarbarita fu la Grecia che, nel fatto, era ormai decaduta. E questa frase, si è diffusa fra molte Nazioni e la triste semenza, gettata anche in Italia, fu raccolta (questo è particolarmente doloroso) da qualche italiano, immemore dell'onore di essere italiano e romano.

Nella gioventù che sorge quale sarà l'effetto del gigantesco risanamento del suolo di Roma, della purificazione dei suoi monumenti? Onorevole Mussolini, voi avete un grande merito. Io ho settantasei anni ed ho assistito al succedersi di molti Governi e Ministeri. Ho sempre veduto che si calcolava soltanto sull'attività di una ristretta classe di vecchi; ora si pensa ai giovani. I giovani hanno l'entusiasmo, non sono pavidì per la conservazione delle loro sostanze, guardano fiduciosi all'avvenire.<sup>46</sup>

<sup>46</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 18 marzo 1932, legislatura XXVIII, pp. 4860-4862.

Sullo stesso piano si pone il giudizio che il P. formulava nel 1934 nella prefazione a *Storia di Roma dall'età regia*, a proposito del passato abbandono dei monumenti romani: «solo da pochi anni questo stato di cose si è cambiato, non per virtù di classi dirigenti e tanto meno di eruditi, bensì per la potente energia di un solo Uomo, il quale ha pienamente compreso l'efficacia morale e politica che si sprigiona dallo studio della Romanità. Il mondo civile tutto, lietamente meravigliato, assiste oggi alla grande opera di ricostruzione edilizia voluta da BENITO MUSSOLINI, Capo del governo d'Italia»<sup>47</sup>.

Non a torto, il Croce avrebbe provato un senso di «disgusto (bisogna pur dire la parola)»<sup>48</sup> per le «piaggerie incredibili per uno studioso della sua età e del suo prestigio»<sup>49</sup>.

3. Come si vede, gli interventi del P. in Senato sono prevalentemente legati ai suoi interessi scientifici ed alle sue attività professionali. La sua esperienza con i ripetuti viaggi per motivi di studio o, per usare le sue parole, di erudizione, lo aveva portato fin dal 9 dicembre 1924 a presentare una serie di osservazioni sulla politica culturale dell'Italia ed in particolare sulle Scuole italiane all'estero. In occasione del dibattito sullo «Stato di previsione della spesa del Ministero per gli affari esteri per l'esercizio finanziario 1924-1925», sosteneva l'azione svolta dal Ministero degli Esteri nei Balcani, dove la presenza italiana avrebbe potuto colmare «pericolosi vuoti di potere»<sup>50</sup>. Il P. segnalava la vitalità della politica culturale promossa dalla Francia all'estero, con borse di studio per gli studenti stranieri che intendessero frequentare corsi universitari e con l'impegno dei professori incaricati a svolgere sessioni di laurea in Romania (paese visitato dal P. nel febbraio 1925). Analoga attività secondo E.P. avrebbe potuto svolgere l'Italia, soprattutto con le Università di Roma e di Padova, un ateneo che secondo il P. aveva esercitato senza dubbio un'influenza decisiva sulla cultura dei Balcani a partire dal XVI secolo; nel Settecento, grazie ai

<sup>47</sup> *Storia di Roma dall'età regia sino alle vittorie su Taranto e Pirro*, UTET, Torino 1934, pp. XI-XII, cfr. PERELLI, *Sul culto fascista della romanità* cit., pp. 14 s.

<sup>48</sup> B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, 3a ed., Bari 1947, p. 245.

<sup>49</sup> CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo* cit., p. 220.

<sup>50</sup> Così COFRANCESCO, *art. cit.*, p. 406.

seminaristi istruiti a Roma, la Romania si era potuta liberare «dalla supremazia, anzi dal dominio turco», per lo straordinario fascino che esercitava la storia di Roma<sup>51</sup>.

Per quanto riguarda invece gli Stati Uniti d'America, il Pais riferiva l'attività dell'"Italian Teachers Association" di New York diretta dal calabrese Mario E. Cosenza e di altre società come quelle dell'"Italy America Society", dell'"Orde Sons of Italy", del "Circolo Italiano", «le quali si adoperano per diffondere la cultura e il buon nome della nostra patria», ricordando come nel corso dei suoi viaggi aveva incontrato molti italiani, soprattutto a New York ed in California, dove per impulso del P. era stata istituita per la prima volta una cattedra di italiano nell'Università di S. Francisco: «La cultura italiana sempre più si diffonde in tutti gli Stati Uniti del Nord; oggi vi sono 250 circa professori italiani (qualcheduno però è spagnolo) i quali insegnano letteratura in 250 istituti superiori e universitari. Oggi ci sono più di 2500 studenti che sono ammessi a studiare nei collegi e nelle Università americane tenendo conto che conoscono l'italiano». Esaminava poi la necessità di promuovere l'istruzione degli italiani emigrati in America, riferiva dell'interesse per la cultura letteraria ed artistica italiana, segnalava l'esistenza di librerie italiane a New York, suggeriva di incoraggiare le iniziative in corso e di favorire l'invio di «scienziati di valore od anche propagandisti che abbiano cultura e caldo amore per la Patria», in modo da riuscire ad «accrescere di molto la nostra influenza negli Stati Uniti»<sup>52</sup>.

Più significative sono le osservazioni sulla Spagna, dove il P. aveva avuto l'occasione d'insegnare per alcuni mesi nel corso del 1924 nelle Università di Madrid e di Barcellona e dove aveva «trovato tracce di romanità fiorentine». Una delle ragioni che lo avevano indotto ad accettare l'invito era stata «quella di distruggere il pernicioso effetto prodotto dalla propaganda scientifica tedesca» alla vigilia della prima guerra mondiale: «un illustre professore tedesco, del quale non faccio il nome, aveva per più anni lentamente percorso tutta la Spagna, insegnandovi storia romana, facendo scavi archeologici, insultandovi allo stesso tempo il nome d'Italia e di Roma e cercando di dimostrare che la nostra antica colonizzazione era stata una sovrapposizio-

<sup>51</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 9 dicembre 1924, XXVII legislatura, pp. 506-509.

<sup>52</sup> In proposito, con riferimento al viaggio del 1905, vd. il *Rapporto a S.E. il Ministro della P.I. intorno alle Università degli Stati Uniti d'America*, Cecchini, Roma 1906.

ne sugli indigeni della penisola iberica<sup>53</sup>. Pronunciate da un allievo di Theodor Mommsen, queste parole appaiono veramente singolari, anche se vanno inquadrare nel clima del nazionalismo post-bellico<sup>54</sup>; il P. raccontava di aver portato con sé a Madrid «un grosso baule pieno di libri, di fotografie, di copie di iscrizioni» ed aveva fatto «constatare che la Spagna è stato il primo tra i paesi conquistati dalla civiltà romana, che essa non solo dette i primi magistrati romani non nati in Italia ma i primi generali, i primi imperatori che non siano stati scelti dalle Milizie italiane». Proprio a seguito della sua visita, il Preside della Facoltà di Lettere di Madrid aveva assicurato l'istituzione di una cattedra di lingua e letteratura italiana.

Ancora una volta, però, il modello da imitare per la diffusione della cultura nazionale all'estero doveva essere la Francia: «La Francia ha inviati in Spagna molti dotti, tra i quali Pierre Paris, il valoroso autore delle *“Promenades archeologiques”*. Pierre Paris non si è contentato di fare degli scavi, egli non è un puro erudito che non veda nulla al di là degli oggetti che scava ed illustra. Pierre Paris serve mirabilmente il suo Paese: ha creato un magnifico istituto storico archeologico del genere dell'Ecole Française di piazza Farnese [l'Institut Français de Madrid e poi la Casa de Velazquez]. Non è solo il direttore degli scavi, ma è anche l'ispettore generale governativo di tutte le scuole francesi in Spagna, dove la lingua e la letteratura francese sono molto diffuse».

A Barcellona il P. aveva visitato la «casa dell'Italiano». Ricordava che prima della guerra era stato istituito a Roma un Istituto spagnolo «destinato soprattutto alle Belle Arti», che piano piano aveva assunto il ruolo «di istituto di ricerche storiche»; questa istituzione spagnola a Roma era stata notevolmente ridimensionata e trasformata in

<sup>53</sup> Crediamo si tratti di Adolf Schulten, che diresse gli scavi di Numanzia e strinse amicizia con Pedro Bosch dell'Università di Barcellona. L'amico Marc Mayer, da noi interpellato sulla questione, escluderebbe un riferimento ad Hermann Dessau oppure a Lothar Wickert, che pure svolsero delle missioni epigrafiche (per brevi periodi) in Spagna.

<sup>54</sup> Vd. CAGNETTA, *Idea di Roma* cit., p. 180 n. 42. È nota anche la polemica sulle opere del Beloch, sul quale il P. ha espresso ripetutamente un giudizio negativo per il «sentimento anti-romano», cfr. p.es. *Manualetti stranieri di storia romana tradotti in italiano*, «Historia», VIII, 1934, p. 7 (a proposito di G. BELOCH, *Le monarchie ellenistiche e la Repubblica Romana*, traduzione di G. Capone, Bari 1933): «il risveglio del sentimento di italianità sanamente favorito dal fascismo, tratterrà certamente più di un professore dal consigliare ai suoi allievi la lettura della traduzione di G. Capone». Del resto non mancavano motivi di risentimento del P. nei confronti del Beloch: vd. ad es. la polemica sul destino della cattedra romana, che per il Beloch il De Sanctis non avrebbe dovuto permettere che andasse «ai cani» (CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo* cit., pp. 211 sg.).

seguito alla guerra; il P. aveva sostenuto a Madrid ed a Barcellona la necessità di riorganizzarla, in senso storico-archeologico ed aveva trovato un vasto consenso. D'altra parte a suo giudizio le autorità spagnole sarebbero state lietissime se il Governo italiano avesse costituito in Spagna un Istituto storico archeologico.

A conclusione del suo intervento, il P. esaltava l'attività della "Dante Alighieri" presieduta da Paolo Boselli, che «da un trentennio circa alimenta questa fonte inesauribile della italianità»<sup>55</sup>.

Il 3 febbraio 1925 il P. tornava a discutere sugli italiani all'estero: egli concordava con Mussolini che, nella discussione del bilancio del Ministero degli esteri, aveva accennato alla povertà strutturale del Paese. L'unica materia prima per l'Italia era l'intelligenza dei suoi cittadini; ed era per questo che gli italiani avevano dovuto emigrare, con infiniti disagi per un numero enorme di persone (lo stesso Mussolini ammetteva la cifra di circa otto milioni di italiani all'estero), rassegnandosi ai mestieri più umili. Nel dopoguerra le condizioni degli italiani all'estero si erano ulteriormente aggravate: negli Stati Uniti a causa del proibizionismo, in Argentina perché gli spagnoli erano accolti meglio degli Italiani e perfino in Brasile: «quando un italiano è entrato nelle lontane fazendas è come sepolto e lo Stato, per quanto onesto possa essere, non ha sempre modo di proteggere efficacemente i poveri italiani». Occorreva dunque evitare di inviare all'estero operai poveri e spesso analfabeti; il P. apprezzava il fatto che il Comitato dell'emigrazione avesse creato «quasi di nascosto, quasi in opposizione al Ministero della pubblica istruzione, varie scuole per gli emigranti»; era al Ministero dell'economia nazionale ed in particolare all'on. Cesare Nava che andava dato atto dell'impegno per l'istituzione di «scuole tessili, fabbrili, industriali, edilizie e via di seguito», scuole molto più utili - sottolineava il P. - di quelle complementari volute da Gentile che dovevano ormai «essere oggetto di revisione e trasformazione». La scuola italiana andava riformata ed orientata anche per consentire al Paese di inviare all'estero una mano d'opera specializzata «di uomini che devono diffondere la nostra scienza, di medici, di ingegneri»<sup>56</sup>.

Qualche divergenza sorse il 30 marzo 1925 tra il P. ed il ministro della Pubblica

<sup>55</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 9 dicembre 1924, XXVII legislatura, pp. 506-509.

<sup>56</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 3 febbraio 1925, XXVII legislatura, p. 1310.

Istruzione on. Pietro Fedele, a proposito dello scambio dei professori universitari tra Italia e Francia, previsto dalla convenzione italo-francese del 1919, che il Governo non intendeva rinnovare<sup>57</sup>: rispondendo ad un'interrogazione del P. il ministro Fedele richiamava la Riforma Gentile per l'ordinamento degli istituti d'istruzione superiore, nella quale era stato valutato «più opportuno che fosse da promuoversi e da incoraggiarsi lo scambio di alunni, dando modo alla gioventù studiosa di attingere direttamente sui luoghi dalle fonti della cultura straniera». Dunque il Governo reputava preferibile finanziare una serie di borse di studio per gli studenti italiani che volessero andare all'estero e prevedere facilitazioni per gli studenti stranieri che volessero studiare in Italia (il Gentile era stato dunque un po' un precursore dei moderni programmi europei di cooperazione interuniversitaria ERASMUS). Il P., in totale disaccordo, preferiva assicurare lo scambio dei professori universitari e riferiva del mandato ricevuto dal ministro Alessandro Casati a proposito della definizione di un accordo tra l'Université Sorbonne di Parigi e l'Università di Roma; i suoi interlocutori francesi ed in particolare «il rettore della Sorbona e del Collège de France» avevano manifestato il desiderio che si ripristinassero gli accordi per lo scambio di professori universitari, secondo una consuetudine precedente: «per iniziativa dell'illustre decano della Sorbonne - dichiarava E.P. in Senato - ricevetti una lettera dal Direttore generale dell'insegnamento superiore del Ministero dell'istruzione francese, il quale mi dava anche il nome degli illustri professori venuti in Italia: Dubois, Sorel, Michel, ecc. e dei professori italiani che si sono fatti onore all'estero: Bignassi, Venturi, Cesareo, Neri, ecc.». Il P. ricordava che i professori delle Università francesi si recavano abitualmente all'estero, così come c'erano professori spagnoli che si recavano in America latina e persino in Giappone<sup>58</sup>.

A distanza di oltre un anno, il 28 maggio 1926, il P. tornava a parlare in Senato per «dire qualche parola a proposito della penetrazione della nostra cultura all'Estero»; nell'ultimo mezzo secolo i Governi italiani avevano del tutto trascurato la penetrazione culturale italiana «fra le nazioni europee e anche al di là dell'Atlantico»; e viceversa egli aveva osservato «con quanta cura nazioni straniere organizzavano missioni, apparentemente scientifiche, le quali invece preparavano l'ambiente, che

<sup>57</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 25 marzo 1925, XXVII legislatura, p. 1768.

<sup>58</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 30 marzo 1925, XXVII legislatura, pp. 2138-2139.

doveva esser conquistato dai loro commerci e dalle loro industrie». E, più concretamente, il ruolo che poteva assumere la cooperazione culturale nel campo degli scavi archeologici, che potevano diventare anche per l'Italia un "pretesto" per un'espansione pacifica nel Mediterraneo: «Se si facesse la storia delle missioni inglesi in Mesopotamia, delle missioni francesi in Siria, delle tedesche in Asia Minore, si vedrebbe che molte volte le ricerche archeologiche sono state dei pretesti per penetrare in ambienti, dove opportunamente si tentavano commerci, si inviavano persone per sfruttare le materie prime del suolo». E poi un giudizio positivo sul fascismo: «È necessario che il fascismo che si propone di rinnovare la vita nostra all'estero e la sta rinnovando, dia una maggiore importanza a ciò, perché quello che abbiamo fatto fino ad ora non basta».

Il P. entrava nei dettagli, affrontando la situazione della Scuola italiana in Romania, in particolare nelle università di Bucarest e di Cluj, dove i professori di Lingua e letteratura italiana disponevano di pochissimi libri e non avevano mezzi finanziari sufficienti: viceversa la Francia inviava intere biblioteche, tanto «che in Romania vi è una preponderanza francese enorme che risale sino al tempo degli scrittori della Enciclopedia, ai tempi di Diderot e di Voltaire; ... si parla francese a preferenza dell'italiano; si comprende l'italiano, si desidera rinnovare questa antica alleanza di sangue, ma l'influenza francese è più forte della nostra». Altrettanto accadeva in Turchia, dove il P. aveva svolto alcune conferenze presso l'Università di Istanbul su invito del console italiano: «Vi discorsi della civiltà italiana, del carattere pacifico della espansione italiana, del nostro desiderio di conquistare i popoli con le arti della pace e della cultura, e sono stato ascoltato con grande desiderio e molto amore». Le scuole italiane di Costantinopoli, situate nel palazzo ereditato dall'impero austriaco, accoglievano molti studenti turchi e di altre nazionalità, ma le strutture erano assolutamente inadeguate, se confrontate ai mezzi a disposizione della scuola americana e di quella francese.

E ancora una garbata polemica diretta con Mussolini, a proposito delle attività culturali italiane all'estero, della nuova Scuola Archeologica Italiana di Atene e degli scavi del tempio di Augusto ad Ankara, dove era stato ritrovato il testo greco e latino del testamento politico augusteo, le *Res Gestae Divi Augusti* :

PAIS: «On. Mussolini, gli scavi ad Ancira, dove c'è il tempio di Augusto, li fanno ora i tede-

schi che hanno avuto recentemente l'autorizzazione, e avremmo dovuto farli noi».

MUSSOLINI, *Primo ministro*: «Sono sempre monumenti romani».

PAIS: «In altri luoghi con buoni accordi con la Turchia, potremo estendere la nostra influenza culturale. In Atene c'è il valoroso direttore della scuola archeologica prof. Della Seta, il quale ha opportunamente intrapreso nuovi scavi. È impresa notevole. Anche la Francia ne ha istituiti a *Thasos*, l'America li eseguisce dovunque; i Tedeschi intendono da capo di fare ricerche e queste non servono che ad estendere la loro grande influenza morale, che prepara i successi diplomatici e commerciali».

MUSSOLINI, *Primo ministro*: «Lo sa che sull'Acropoli di Atene sorgerà l'Istituto per gli scavi?»

PAIS: «So che c'è l'intenzione».

MUSSOLINI, *Primo ministro*: «L'intenzione è in atto».

PAIS: «Ma so benissimo che i locali della legazione di Atene sono indecenti».

MUSSOLINI, *Primo ministro*: «Anche quelli andranno sull'Acropoli».

PAIS: «Sento con piacere l'assicurazione del capo del Governo. Quanto alla Grecia sono stato desolato; ho visitato le librerie, non ci sono pubblicazioni italiane, ovunque francesi, inglesi. Ho parlato con eminenti scienziati greci; non tutti sono al corrente delle cose nostre; eppure abbiamo fatto tanto per gli scavi di Grecia, abbiamo lavorato tanto per la coltura ellenica, abbiamo una scuola fiorente di archeologia italiana che ha illustrato la Grecia e molta parte di questo lavoro forse non è del tutto generalmente riconosciuto [...]. Vorrei concludere e concludo con un desiderio e poi con una constatazione. Il desiderio è che nel Ministero degli esteri si fondi, non una semplice direzione di scuole elementari o secondarie, ma un ente che studi tutta la esplicazione dell'attività scientifica italiana dalle scuole elementari, alle medie, alle Università, agli scavi, che esamini tutte le manifestazioni dello spirito scientifico italiano all'estero».

MUSSOLINI, *Primo ministro*: «È già fatto. Sono stati dati sei milioni appunto per migliorare la nostra situazione scolastica».

PAIS: «Io non ne aveva nessuna nozione e quindi me ne rallegro sinceramente»<sup>59</sup>.

4. Più originale appare il pensiero del P. a proposito dei problemi della scuola

<sup>59</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 28 maggio 1926, XXVII legislatura, pp. 5888-5889.

italiana all'indomani della grande Riforma Gentile del 1923<sup>60</sup>, un tema che lo avrebbe portato a confrontarsi apertamente con le posizioni ufficiali del fascismo (per quanto le opposizioni alla Riforma Gentile, come è noto, fossero spesso tutte interne al regime): già nel suo primo intervento in Senato, il 9 giugno 1923, il P. sollecitava l'istituzione di scuole di scienze politiche, «necessarie per formare buoni cittadini, che siano in grado di comprendere gli errori del demagogismo». Rivolgendosi al ministro della pubblica istruzione Giovanni Gentile, lo incoraggiava nell'opera di radicale riforma dell'amministrazione scolastica e lo invitava a superare le difficoltà di bilancio, che avrebbero potuto costringere il Governo a ridurre il numero delle Università italiane. Contro la politica del «gretto risparmio», consigliava di seguire l'esempio del ministro francese Leon Bérard, che aveva firmato l'analoga legge di riforma della scuola in Francia, sottraendosi ai condizionamenti di bilancio: investire in cultura avrebbe avuto anche un ritorno in termini economici, con una qualificazione degli emigrati italiani all'estero, mal retribuiti perché sostanzialmente privi di istruzione.

In dissenso con Gentile, che aveva avviato la riforma scolastica partendo dall'istruzione primaria, per passare alla scuola media e poi all'Università, E.P. sosteneva che sarebbe stato più opportuno un itinerario differente, partendo dalla riforma delle Università, così come avveniva in Francia o negli Stati Uniti, perché «è l'università che imprime la sua forza a tutti gli istituti di istruzione secondaria e primaria»; negli Stati Uniti d'America «ogni università ha i suoi licei, le sue scuole tecniche ed elementari e sono precisamente i professori universitari che verificano come procedono i vari istituti nei quali si creano i futuri professori e maestri». P. richiamava poi gli aspetti sociali dell'istruzione scolastica, che nella Riforma Gentile sembravano molto trascurati; si rendeva necessario prevedere delle borse di studio e l'assegnazione gratuita dei libri di testo per gli studenti bisognosi ma meritevoli: un esem-

<sup>60</sup> Vd. G. GENTILE, *Il fascismo e il governo della scuola (novembre '22-aprile '24)*, a cura di F.E. Boffi, Palermo 1924 (ora in *La riforma della scuola in Italia* a cura di H.A. Cavallera, Firenze 1989); G. RICUPERATI, *La scuola italiana e il fascismo*, Bologna 1977; OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo* cit.; L. AMBROSOLI, *Appunti e divagazioni su fascismo e scuola*, "Quaderni di storia", XIII, 26, luglio-dicembre 1987, pp. 25 sgg. Tutta la questione è ora riassunta in G. TOGNON, *Giovanni Gentile e la riforma della scuola*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, XI, 1923-1928, *Dalla conquista del potere al Regime. Dal Governo Mussolini alle leggi speciali*, Cremona 1990, pp. 168 ss. (con ampia bibliografia).

pio di giovane nato tra la «povera gente», ma che grazie al suo ingegno era riuscito a studiare e «ad innalzarsi», era lo stesso Mussolini.

PAIS: «Passo ad una seconda brevissima osservazione: l'onorevole ministro ha fatto il progetto sulle scuole medie, nel quale tratta molte questioni, ma non emerge l'elemento sociale: questo elemento sociale, invece è chiaramente confessato e dichiarato nel progetto francese. Nel progetto francese sono istituite borse per aiutare i giovani di povere famiglie che abbiano però un grande valore. Io con piacere ho visto che l'on. Gentile ha istituito delle borse di studio per Zara e per l'Istria, ma guardi di poterle estendere queste borse: sarà una grande fortuna per l'Italia se aiuteremo la povera gente che abbia dell'ingegno, a studiare, ed a innalzarsi....»

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*: «Ma nella legge ci sono, onorevole senatore!»

PAIS: «... il nostro presidente del Consiglio ce ne dà un esempio».

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*: «Altre borse di studi sono state istituite anche per le scuole magistrali».

PAIS: «Rispetto poi ai convitti, onorevole ministro, se permette faccio un'altra breve osservazione. Ella ha stabilito che i vice rettori e rettori siano scelti dal Consiglio di amministrazione del Ministero. Ma per poter dirigere questi convitti, devono essere uomini di grande mente non devono essere dei sovrintendenti, amministratori soltanto: devono badare anzitutto all'educazione dei fanciulli. E ricordo ora un'altra istituzione bellissima, che ho notato in Germania, dove gli studenti poveri in alcuni istituti ottengono i libri *gratis* purchè ottengano quei dati voti e dimostrino un effettivo valore».

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*: «Questo sistema è attuato anche da noi!»

PAIS: «Io non so se vi sia, ma od ogni modo cerchi di estenderlo quanto più è possibile»<sup>61</sup>.

Concludeva polemizzando sull'accorpamento nelle scuole medie delle cattedre di Filosofia con quelle di Storia, un tema che sarebbe ritornato più volte negli anni successivi e sul quale il ministro non poteva decidere senza sentire i diretti interessati:

<sup>61</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 9 giugno 1923, XXVI legislatura pp. 5026-5027.

«Noi professori di storia non possiamo accettare l'unione della filosofia con la storia, e le assicuro che se fosse bandito un concorso, in cui i candidati all'insegnamento storico dovestero subire un esame di filosofia astratta, noi professori di storia saremmo certamente bocciati. (*Ilarità*). Forse ella, onorevole ministro, avrà una maggior forza di mente per unire materie e metodi disparati.

Ed ora finisco: noi abbiamo una dittatura politica, è necessaria e speriamo che il presidente del Consiglio, come Giorgio Washington, riuscirà nel suo intento, ma, onorevole Gentile, la dittatura scientifica non esiste. Abbia la bontà di sentire il parere di tutti i suoi colleghi, senta quello del Consiglio superiore dell'istruzione; se non lo crede capace, lo sciolga e lo ricomponga, ma senta il parere di tutti i componenti. L'espressione degli antichi «repubblica delle lettere» non è una vuota formula»<sup>62</sup>.

Ancora nettamente critico appare il P. in Senato il 3 febbraio 1925, in occasione del dibattito sullo «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1924-1925»<sup>63</sup>. Pur apprezzando i propositi del ministro Pietro Fedele e condividendo in parte i giudizi del relatore di maggioranza Chimienti, si doleva «di non poter fare, sebbene con vivo rammarico, che un discorso di netta opposizione». Dopo aver osservato che nella Riforma Gentile mancava «quella coordinazione che deve esistere tra l'insegnamento superiore, il medio e l'elementare», il P. sostenne che le Università dovevano «estendere ed allargare la loro attività», secondo il modello affermatosi in altri Paesi ed in particolare in Francia, «dove l'Università è un centro propulsore che sorveglia e dà vita all'insegnamento secondario e primario, ove si cura l'estensione della cultura fra tutte le classi sociali ed in tutto il paese». Viceversa, le Università italiane erano state spesso «solo centri per formare dotti, accademici e professionisti».

Più ampie ed articolate le osservazioni sull'istruzione media, dopo la Riforma Gentile contro la quale «si è ribellata a ragione l'opinione di molti insegnanti e di molti padri di famiglia»; le osservazioni del P. riguardavano l'amministrazione, la didattica, gli aspetti morali, economici e sociali della Riforma. Intanto la riduzione del numero dei Provveditori agli Studi (uno per regione e non più uno per provin-

<sup>62</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 9 giugno 1923, XXVI legislatura pp. 5027.

<sup>63</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 3 febbraio 1925, XXVII legislatura, pp. 1301-1311.

cia) sarebbe stata effettuata dal ministro Gentile con qualche parzialità; ne erano derivati gravi disagi nelle comunicazioni soprattutto in Abruzzo od in Sardegna; la creazione degli ispettorati provinciali sottoposti ai provveditorati regionali avrebbe appesantito il sistema della istruzione secondaria, causando «uno sviluppo burocratico eccessivo, un grande sciupio di tempo e di carte».

Un'altra osservazione riguardava le procedure di conferma dopo i tre anni di prova per gli insegnanti vincitori di concorso, in precedenza esaminati da giovani professori universitari: nella Riforma Gentile la materia era stata trasferita ai capi di istituto, che potevano decidere il licenziamento senza appello a conclusione del periodo di prova. Per il P. i presidi, se conoscevano direttamente gli insegnanti e se avevano la possibilità di controllare l'efficacia dell'insegnamento, l'assiduità, lo zelo dei singoli, non erano in grado di dare un giudizio complessivo sulla preparazione dei colleghi specializzati in ambiti disciplinari differenti; inoltre potevano rendersi responsabili di parzialità e di ingiustizie; era dunque necessaria una «riforma della Riforma», che consentisse di trovare una soluzione intermedia: il giudizio doveva essere affidato ai presidi ed agli ispettori, questi ultimi scelti anche fra i professori universitari.

In tema di didattica il P. segnalava la drammatica impreparazione della generazione formata durante la guerra: «dall'insegnamento secondario ci sono spesso venuti giovani che non sapevano più nulla; insegnammo soprattutto a donne, perché i maschi si erano dati a tutt'altre carriere»; con la Riforma Gentile si sarebbe caduti nell'eccesso opposto. Citando un suo intervento all'Accademia dei Lincei, il P. ricordava di aver già avuto «occasione di criticare i programmi accolti dall'onorevole Gentile», eccessivamente complessi, adatti non per gli alunni delle scuole secondarie, ma per il concorso a cattedre dei professori. E, in polemica con Gentile, aggiungeva: «Non posso fare un esame dei programmi su tutte le materie perché non ho la fortuna, come l'ex ministro Gentile, di sapere tutto, dacché non sono filosofo! Conosco solo la mia materia e qualche cosa nelle scienze affini alla mia materia». E quindi il P. polemizzava con Gentile sui programmi di filosofia per i licei: «È un argomento - precisava - per me penosissimo perché fra me e l'on. Gentile - che pure ho avuto per discepolo a Pisa molti anni fa - c'è una grande differenza mentale. Egli, felice lui, vive nell'empireo, tra le nuvole dell'alta filosofia ed ha ottenuto un grande successo con i suoi studi sulla conoscenza del pensiero «che noi pensa-

mo e generiamo pensandolo". Io invece sono un modesto manovale della scienza; pestello i fatti e cerco da essi di risalire - quando è possibile - a qualche principio».

Il rarità suscitava la presenza di Croce fra i libri di testo delle scuole medie femminili, mentre per i maschi il Croce era sconsigliato; il P. criticava poi la pretesa di Gentile di far leggere agli studenti dei licei autori come Platone, Aristotele, Descartes, Kant, Hegel, Locke, ecc., le cui opere sarebbero dovute essere «inquadrate» nel sistema generale della storia della filosofia; di fronte a questi eccessi, egli riteneva che gli studenti dovessero viceversa possedere nozioni più elementari. Eccessivo gli sembrava consigliare agli studenti del ginnasio la lettura del *De Natura deorum* di Cicerone, ostico anche per gli studenti universitari. A giudizio di P., che non temeva di apparire «tardo d'ingegno, anzi un ignorante», molte di queste letture dovevano essere fatte nelle Università. Da rivedere erano anche i programmi di Storia greca per l'ammissione alla quarta ginnasiale, vasti e talora incomprensibili; così quelli di storia greca e romana di ammissione alla prima liceale, quelli di storia medioevale e di storia contemporanea per l'esame di maturità al liceo classico, quelli di latino e greco, perché si sarebbe dovuto affiancare all'insegnamento puramente grammaticale («quisquillie») anche quello estetico, l'esame del concetto, della sostanza. Il P. ammetteva che «in questi ultimi anni l'insegnamento grammaticale era arrivato all'eccesso [...] Ma è anche vero che la grammatica bisogna conoscerla bene, come fondamento indispensabile di cultura».

Da qui la polemica con Corbino, che rispondendo in Senato alle osservazioni del P., gli aveva rimproverato di liquidare la Riforma Gentile criticandone i soli programmi scolastici. Il P. apprezzava l'idea di istituire un liceo femminile, anche se rilevava che «il sistema della promiscuità e coeducazione dei due sessi in certi paesi ha fatto ottima prova»; accettava comunque il riserbo di quelle famiglie che «non sono preparate a questo sistema avendo dato alle loro figliuole un'educazione molto fine e riservata...». Ma i programmi dei licei femminili sfioravano il ridicolo: a fronte del poco italiano e del poco latino (due righe del programma), la filosofia aveva un posto speciale («e qui abbiamo la solita biblioteca accademica accortamente preparata dall'on. Gentile che comprende Cartesio, Kant, Rosmini, Spaventa, e via di seguito fino a Benedetto Croce»), così come la danza, lo strumento musicale, la storia dell'arte, la musica, il canto corale; ironico era poi il giudizio sui «lavori femminili, i quali occupano nientemeno che sei pagine del programma», che anda-

vano dall'«esecuzione di una cuffietta di bimba disegnata e tagliata, composta e cucita con qualche spunto decorativo», al «saggio di montatura delle creste attaccate ad un grembiolino da bambina»; oppure l'economia domestica («si insegnano molte cose interessanti, quali ad esempio "l'utilizzazione dei residui e la conservazione degli avanzi"»). Viceversa il P. (nuovamente in polemica diretta con Gentile) segnalava l'assenza dell'insegnamento delle scienze naturali nei licei femminili, perché «secondo il criterio di questo ordinamento le scienze naturali sono state assolutamente bandite dal ginnasio e dalle altre scuole medie inferiori».

Per il P. l'ex ministro Gentile aveva «un concetto un po' antiquato» dell'educazione femminile: intanto non capiva la ragione per la quale nei licei femminili la direzione non potesse mai essere affidata ad una donna. E aggiungeva: «E perché mai? Noi oggi abbiamo avvocati donne, medici donne e ci prepariamo anche in un termine più o meno lontano all'elettorato femminile. Se poi guardiamo all'estero troviamo che ci sono perfino delle donne ministri, che partecipano agli affari di Stato». Pur nemico di ogni estremismo, anche in polemica con il femminismo e con lo stesso Partito popolare che avrebbe voluto l'elettorato femminile solo «perché i preti avrebbero modo di esercitare maggiore influenza», il P. non capiva per quale motivo una donna non potesse dirigere un istituto femminile; anzi, «in certi casi la donna alla direzione di questi istituti starebbe certamente meglio di un uomo attorniato da tante gonnelle. Del resto abbiamo avuto esempi luminosi in questa materia, come la Fuà Fusinato, la De Gubernatis ed altre ancora».

Ancora una volta la polemica tornava sugli «strani aggruppamenti fra le varie materie d'insegnamento», creati dalla Riforma Gentile (fisica e chimica; storia e filosofia; geografia e scienze naturali); riprendendo una relazione stesa da una Commissione della Reale Accademia dei Lincei, di cui facevano parte i professori Volterra, Scialoja, Bonfante, Fano, Marchiafava, Mazzoni e Castelnuovo, il P. respingeva come assurdi i raggruppamenti disciplinari e chiedeva una «maggiore estensione di studi di scienze naturali», contro il «verbalismo aprioristico».

Creando un piccolo incidente tra Corbino e Gentile, il P. giudicava in particolare «un errore spaventoso accomunare la storia e la filosofia: la storia ricerca ed esamina i fatti e la filosofia invece, che assai spesso si perde nell'astrazione, parte da principi già fissati per giudicare i fatti come crede». È la ripresa della polemica sollevata già due anni prima, il 9 giugno 1923, anche se ora il risentimento nei confronti di

Gentile si faceva più evidente; il P. andava un po' oltre le righe, criticando alcune teorie filosofiche e sostenendo che «in filosofia si può dire tutto quello che si vuole». Invitato da Gentile a «rispettare tutti gli studi», rimbeccato perché «non è lecito parlare così della filosofia» e perché «bisogna parlare seriamente», il P. si difendeva sostenendo di non aver voluto dire nulla di sconveniente e di aver voluto fare solo «una critica di idee, non una critica di uomini». Al Gentile che ribatteva polemicamente «Queste [sue] non sono idee», il P. rispondeva che non intendeva attaccare la persona di Gentile, ma le sue idee; ribadiva che «non è lecito unire la filosofia e la storia» e che «la filosofia è una cosa importantissima, ma non tutti la capiscono»: del resto «bisogna prima assicurarsi la conoscenza di un complesso di fatti e quando questi saranno ben noti e svolti, allora faremo della filosofia, e magari anche della filosofia della storia. Ma la filosofia della storia non si può fare senza prima assodare i fatti, come non si può fare la sintesi nelle scienze naturali prima che siano conosciuti i fenomeni nella loro integrità».

Il P. passava poi a trattare di quella che chiamava «la parte morale», i convitti per studenti, entrando forse involontariamente in diretta polemica con Mussolini, per un implicito riferimento alla Massoneria, di cui il P. si vantava di far parte, alla vigilia dell'inchiesta sulle infiltrazioni massoniche nella Camera dei Deputati, avviata dal Regime a partire dal mese di settembre 1925<sup>64</sup>:

PAIS: «I convitti sono stati per vari secoli affidati ai sacerdoti, e questi spesso ben attesero al loro compito. E anche ora, se qualcuno vuole avere una educazione un po' accurata, persino tra coloro che appartengono a quelle società segrete che fanno tanta paura al Presidente del Consiglio....».

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*: «A me no! A lei, forse».

PAIS: «... li mandano nei convitti retti da religiosi. Ma in questi giorni le cose sono cambiate. Si legge talora nei giornali cattolici, che i convitti dello Stato non meritano la fiducia delle famiglie. Questo forse è troppo, ma è certo che nei convitti nazionali l'elemento morale spesso è scarso. Ho avuto occasione di leggere programmi e libri intorno ai nostri convitti, e ho visto che si pone la massima cura in quello che riguarda l'amministrazione, i bagni, la cucina e simili questioni d'indole materiale. Ma quando sono andato a vedere la parte spi-

<sup>64</sup> Cfr. A.A. MOLA, *Storia della Massoneria Italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1977.

rituale, l'educazione dell'anima dei ragazzi, ho visto che di questo spesso non c'è niente. Bisogna francamente dar lode al ministro Gentile di aver creato l'assistentato, che era consigliato dai vari rettori di convitti. Ma in generale anche la scelta del personale non è fatta bene, e si cura poco lo sviluppo morale dei giovani<sup>65</sup>.

Il P. interpretava «le speranze e le proteste di centinaia e di migliaia di maestri», lamentava che si scegliesse ormai il rettore di un convitto anche tra gli economi, senza esigere che si trattasse di «un uomo di mente elevata, e soprattutto fornito di grande delicatezza morale, che fosse in grado di sorvegliare il giovane non solo per quello che riguarda la retta e la pensione, ma anche riguardo alla condotta morale o spirituale»; la nomina dei vice rettori e del rettore, che il Gentile aveva affidato al Consiglio d'amministrazione del Ministero - sosteneva il P. - doveva essere trasferita al Consiglio superiore ed alle delegazioni delle Università.

Tornava ancora una volta il giudizio negativo sull'Università italiana: «L'Università, in Italia, non è ancora arrivata a quella complessità di attività, funzioni ed energie d'intento civile a cui è giunta in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, dove il Consiglio universitario sta in continuo contatto con i presidi del Liceo e dei rettori dei convitti ai quali continuamente dà suggerimenti, assistenza, consigli. In codesti Stati l'Università è l'alto stato maggiore di tutta la cultura che s'interessa a tutti i problemi, ed è, quindi, in grado di indicare quali sono gli uomini da proporre all'insegnamento medio, mentre a questa funzione non è adatto il Consiglio di amministrazione del Ministero». E proseguiva: «Noi non abbiamo fatto niente in questo campo, mentre tutti sanno quale squisito strumento di cultura siano i collegi inglesi di Harrow e di Eton, come le principali intelligenze inglesi prima di arrivare all'Università di Oxford e di Cambridge passino per quei collegi dove non si apprendono soltanto istruzione media ma a diventare ottimi cittadini, perché la loro organizzazione permette di comprendere quali sono i doveri del cittadino verso la famiglia, la società, la patria, il che da noi non si può sempre raggiungere per mezzo dei seminari o dei collegi militari o nazionali».

A giudizio del P. i collegi nazionali dovevano svolgere una funzione anche nella promozione dei giovani bisognosi, mentre era risaputo viceversa che vi erano città

<sup>65</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 3 febbraio 1925, XXVII legislatura, p. 1307.

italiane dove i collegi esistevano solo per i ricchi: «Vi sono collegi che sono quasi un feudo dell'alta borghesia e della aristocrazia, perché le rette sono tanto elevate che allontanano le medie e le piccole fortune». Occorreva infine aumentare il numero dei collegi (una quarantina), per arrivare ad avere un collegio per ciascuna provincia.

La difficile realtà degli studenti universitari bisognosi fuori sede sollecitava il Governo ad assumere iniziative anche se le gravi condizioni del bilancio dello Stato non avevano consentito al ministro Gentile di trovare soluzioni accettabili. Uguale disagio era quello degli insegnanti di ruolo, impossibilitati a mantenersi in città con gli stipendi da fame passati dal Governo (600-700 lire). Ecco perché molti giovani erano costretti a rivolgersi all'insegnamento privato, il quale per il P. in teoria sarebbe potuto essere «una cosa magnifica»: in realtà, lui che amava il liberismo in tutte le forme, trovava che nell'insegnamento privato vi erano «molti sfruttatori, e, mi rincresce dirlo, anche tra i frati e le monache», e stipendi bassissimi, anche rispetto a quelli di una semplice operaia di tipografia.

Da un punto di vista sociale, il P. sosteneva infine con molta chiarezza che «per effetto della legge Gentile la nostra istruzione è diventata plutocratica», perché esisteva ormai «una classe di privilegiati» che poteva accedere all'istruzione pubblica; quelli che non vi trovavano posto erano «costretti ad andare alle scuole private, le quali qualche volta sono condotte da uomini eminenti, ma qualche altra sono tenute da guastamestieri che raccolgono gli ultimi trucioli dell'insegnamento, fingono d'insegnare e producono le bocciature».

Con un pizzico di erudizione, il P. ricordava che «è gloria italiana antica di aver creato per la prima volta nel suolo della Magna Grecia la scuola aperta a tutti i cittadini; ... nella legislazione attribuita a Caronda fu stabilito per la prima volta in Italia che tutti i cittadini dovevano essere educati dallo Stato». E ancora: «Le forze più vive per l'istruzione e per la scienza vengono dalle classi umili; ricordiamo l'oraziano: *paupertas impulit audax versus ut facerem*».

E con qualche simpatia per il Presidente del Consiglio:

«Io mi rivolgo all'onorevole Mussolini: l'onorevole Mussolini sorse dalla classe degli umili, viene dal popolo; l'onorevole Mussolini essendo maestro elementare ha saputo procurarsi studi superiori. È divenuto capo di partito. Oggi è capo dello Stato, per la sua

volontà, per la sua energia. Non faccio della politica, constato fatti. Ora io domando all'onorevole Mussolini se egli crede che eguale energia vi sia in tutte le classi sociali. Una volta i figli della nobiltà si divertivano con cavalli e con donne: oggi i figli della borghesia grassa, avendo denaro da sciupare, si divertono ugualmente. [...] È vero che l'onorevole Scialoja, principe dei giuristi italiani e chiamato a più alti destini, è figlio di un ministro e che l'onorevole Croce spende notevole parte della sua opulenza a studiare e promuovere gli studi: ma questi sono esempi rari. In generale i ricchi non studiano<sup>66</sup>.

A giudizio del P., nuovamente polemico con Gentile, non si sarebbero potuti conseguire grandi risultati senza promuovere lo studio delle scienze naturali, «che l'onorevole ministro Gentile chiama “frammenti di scienza astratta” e che per me sono invece il fondamento “del sapere e del progresso civile”». E riprendendo la polemica sull'utilità della filosofia, «lo studio della filosofia è privilegio di alcune persone», sosteneva, mentre occorreva curare nell'interesse di tutta la società «lo studio delle scienze positive». La conclusione era una condanna complessiva della Riforma Gentile ed il rimpianto per la bella legge Casati del 13 novembre 1859, *magna charta* della libertà d'insegnamento:

«Molti miei colleghi hanno indicato al Ministero la necessità di riformare la istruzione superiore, di ritornare, con opportuni adattamenti, al sistema antico per il sistema dei concorsi e per altri argomenti. Ebbene io credo che sia del pari necessario rivedere interamente le leggi sull'istruzione media. La maggior parte di noi ha raggiunta o si [è] inoltrata nella vecchiaia; sappiamo quindi che cambiare per cambiare, abolire una legge per un'altra, sarebbe far nuove rovine; in ciò qui siamo tutti di accordo, ma si può e si deve, gradualmente rivedere e modificare la legge Gentile senza passione politica, perché qui politica non c'è, dobbiamo studiare il modo migliore di rimettere le cose in carreggiata.

L'Italia aveva una bella legge, la legge Casati che era la *magna charta* delle nostre libertà; noi professori conducevamo vita modesta, ma avevamo la poesia che ci derivava da quella legge Casati che garantiva la nostra indipendenza morale, scritta provvidamente da un ministro intelligente con l'aiuto dei migliori uomini di quel tempo. Io ho molta stima del Conte Alessandri Casati pronipote del celebre ministro e sarei stato lieto se come ministro

<sup>66</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 3 febbraio 1925, XXVII legislatura, p. 1309.

della Pubblica istruzione il suo nome si fosse affermato nell'irrobustire l'avito vascello, anzichè nel racconciare alla meglio la sdrucita imbarcazione del suo predecessore. [...] Ora c'è un nuovo ministro; questi deve persuadersi che vi sono necessità che non si possono scartare. Non è questione di uomini; mi si permetta che gli parli con franchezza assoluta: noi professori nel Senato e talora soci dell'Accademia Nazionale dei Lincei, ci siamo invano mossi spaventati di questi rapidi mutamenti, qualche volta crudeli. Dico anche crudeli perché, contemporaneamente alla nuova legge, si toglieva a noi l'indipendenza e si scartavano nell'insegnamento medio gli elementi dichiarati non redditizi. Molti professori spaventati non ebbero coraggio di far giungere la loro voce. Non è questione di politica: è il sentimento della necessità che ha provocato le proteste da tutte le parti e che richiede ora una revisione della riforma Gentile.<sup>67</sup>

E, in conclusione di tutto il discorso, un nuovo appello a Mussolini da parte di uno che non si sentiva ancora fascista:

«Ella, onorevole Mussolini, disse una volta, in un suo discorso, che questa è stata la più fascista delle riforme; e sarà così; io non sono fascista e non voglio entrare in una discussione che oggi sarebbe fuori di luogo. Senta la voce della verità; io parlo in nome di molti colleghi, di migliaia di insegnanti e le dichiaro che questa è stata la legge meno fascista per Lei, per il suo partito, perché vi ha alienato infinite simpatie di modesti padri di famiglia che non hanno saputo più dove mandare i loro figliuoli a scuola; d'insegnanti che dopo 20 o 30 anni d'insegnamento si erano formati uno speciale abito mentale e che ove non furono licenziati furono costretti ad insegnare altre materie. Oggi tutto il paese chiede una revisione. Ella, onorevole Mussolini, è un uomo d'ingegno e deve capire che, nonostante la volontà di poche persone e di pochi interessi particolari, questa legge deve essere ristudiata. Se non la si trasforma piano piano, sia persuaso che questo avverrà da sè tra 4 o 5 anni; allora di questa legge non rimarrà più una pietra»<sup>68</sup>.

A distanza di sette anni, il P. riprendeva la parola in Senato il 17 maggio 1932 ancora una volta sul bilancio del Ministero dell'educazione nazionale, per sollevare

<sup>67</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 3 febbraio 1925, XXVII legislatura, pp. 1310-1311.

<sup>68</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 3 febbraio 1925, XXVII legislatura, p. 1311.

alcune importanti questioni sull'insegnamento elementare, medio e superiore in Italia, ma con toni molto più concilianti<sup>69</sup>. Intanto il P. richiamava le condizioni difficili, soprattutto da un punto di vista economico, dei giovani incaricati delle Facoltà di Lettere, che vivevano con appena 400 lire al mese (meno di quanto prendevano i loro assistenti); e insieme la situazione di «anarchia» nel riconoscimento delle tesi di laurea, dato che non tutte le Commissioni degli esami di Stato valutavano allo stesso modo i titoli. E aggiungeva: «Bisogna riconoscere che il fascismo ha il merito di volere la centralità nella direzione del potere. Però mi pare che oggi (non voglio offendere nessuno) ci sia un po' di anarchia nell'amministrazione; se nella scienza occorre piena libertà ed indipendenza, nelle amministrazioni deve esservi una norma centrale che regoli questa materia».

Un altro punto sollevato riguarda la disparità esistente tra i premi assegnati dalle diverse Accademie; Mussolini aveva giustamente preferito la qualità alla quantità, istituendo solo «quattro grandi premi» e stabilendo «una somma cospicua, circa un milione, con cui premiare coloro che più lavorano per il progresso della scienza, in nome dello Stato» (nel 1936 lo stesso P. avrebbe avuto il «Premio Mussolini dell'Accademia d'Italia»)<sup>70</sup>. Ora era necessario disciplinare la materia, perché occorreva «premiare opere cospicue, dare incoraggiamenti a giovani e ad anziani che hanno dimostrato capacità, ma non sciupare una somma notevole in piccoli sussidi». L'Accademia dei Lincei (di cui il P. faceva parte) andava ripresa a proposito del progetto di pubblicare un'edizione completa dei classici latini con edizione critica e commento storico in lingua italiana: il progetto originario di Mussolini era stato stravolto dagli eruditi e dagli ellenisti presenti in Accademia, che non solo lo avevano esteso ai classici greci, ma continuavano a sollevare «questioni di pura erudizione», tanto che - diceva il P. - «se si continua a questo modo si pubblicherà un volume all'anno e soltanto tra quattro o cinque secoli l'Accademia dei Lincei potrà completare l'opera». Si possono comprendere le critiche, per la verità un po' astiose, del sen. Pietro Fedele, che si meravigliava delle osservazioni critiche sulla collana degli *Scriptiores graeci et latini iussu Beniti Mussolini editi*: «proprio l'onorevole Pais, che fa parte, e parte autorevolissima, della Commissione istituita presso l'Accademia

<sup>69</sup> *Atti Parlamentari del Senato del Regno*, 17 maggio 1932, legislatura XXVIII, pp. 5103-5107.

<sup>70</sup> Cfr. TOFFANIN, *La Reale Accademia d'Italia* cit., p. 136

dei Lincei che deve dirigere l'edizione degli scrittori greci e latini, è venuto ora a muovere critiche, e si è fra l'altro lamentato della lentezza con la quale la pubblicazione procede<sup>71</sup>. Il giorno successivo il P. ribatteva, ricordando che non aveva condiviso la proposta che dell'Accademia dei Lincei di «affidare l'edizione di alcuni autori anche ad eruditi tedeschi»: e aggiungeva che si volevano pubblicare opere di nessun interesse storico e soprattutto che «si smarriva il carattere nazionale dell'impresa».

Un'altra osservazione riguardava le condizioni di conservazione di alcuni monumenti archeologici italiani: il tempio della Concordia di Agrigento, il tempio di *Paestum*, il tempio di Hera Lacinia presso Crotona presentavano gravissimi problemi statici e di conservazione: se si fossero verificati dei crolli, tutti sarebbero stati «oppressi dalla vergogna e dal biasimo di tutto il mondo civile».

A proposito dei «sentimenti che intercorrono tra insegnanti e scolari», il P. si lamentava di non aver più informazioni di prima mano, per il fatto che ormai i Presidi si sentivano in dovere di «informarne soltanto il ministro della educazione nazionale», a causa di un processo di progressivo accentramento voluto dal fascismo.

In ogni caso esprimeva l'apprezzamento per la riforma scolastica che dava spazio «all'educazione fisica e militare», secondo un modello degli Stati Uniti, dove «i giovani che conseguivano una laurea prendevano insieme ad essa pure il diploma di ufficiali di complemento, e il Capo dello Stato e il Rettore dell'Università assistevano alle esercitazioni militari di questi giovani». E aggiungeva: «Tra una generazione di eruditi e vigliacchi e una generazione di meno eruditi, ma di animo pronto a difendere la Patria, io sto per questa seconda generazione».

Sui programmi scolastici, rispolverava a distanza di circa dieci anni (ammorbendola alquanto) la polemica con Gentile: «Vi sono stati dei filosofi, di cui riconosco la competenza, la capacità, l'amore per la dottrina, i quali hanno cercato di togliere un po' di quell'ammasso soverchio che vi era negli insegnamenti grammaticali, non perché questi siano inutili, ma perché opprimevano. Per esempio le osservazioni d'indole morfologica e sintattica soffocavano lo studio del pensiero». E, dimenticando le precedenti osservazioni critiche, tornava indietro nel tempo smen-

<sup>71</sup> *Atti Parlamentari del Senato del Regno*, 17 maggio 1932, XXVIII legislatura, p. 5110.

tendo sè stesso: «Io sono stato talvolta nella mia giovinezza commissario ed ispettore di Regi Licei, notavo eccessive osservazioni grammaticali e constatavo che non si studiava il contenuto ed il pensiero dell'autore». Se dunque andava apprezzato il nuovo orientamento «sintetico», credeva di poter ancora una volta criticare la «troppa estensione nelle materie e nei programmi».

E ancora un'autocritica, da parte di uno che aveva «passato la vita fra gli autori greci e latini, particolarmente nel campo della storia romana» e che doveva ammettere che «siamo andati forse troppo in là con l'amore di richiamare la gloria dei nostri padri, la cultura dei vecchi; abbiamo esteso troppo l'amore per il classico». C'erano studenti che non erano fatti per il latino, mentre era evidente la necessità di estendere «una grande cultura a base scientifica da una parte, a base professionale dall'altra». Da qui l'opportunità di avviare verso gli studi classici solo quei giovani che possedessero «un'attitudine speciale», mentre gli altri potevano evitare di avere la mente ingombra «di un peso inutile che va a detrimento di altri insegnamenti fondamentali».

E poi la necessità di consentire ai maestri elementari (che in passato «non venivano usati, se non come strumenti elettorali, lusingati in quel momento e poi abbandonati») di studiare, di specializzarsi, di fare carriera, fino ai gradi più alti: il modello americano, che poteva consentire ai maestri di seguire gli studi universitari nel trimestre estivo, poteva essere adottato anche in Italia con grande vantaggio; ciò avrebbe consentito «di agevolare l'ascesa di qualche giovane che, per ragioni finanziarie o per modesta origine, è obbligato a limitarsi all'insegnamento primario, che ha una funzione sociale assai complessa».

Anche l'istituzione di biblioteche decentrate o di bibliotechine viaggianti (come in America e in Germania) andava incoraggiata soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, dove spesso mancavano anche dei buoni librai. E un accenno alla questione meridionale: «Il cammino della civiltà si arrestò per il passato più nell'Italia meridionale che nella centrale e settentrionale». Dunque, nelle province più lontane, in particolare in Sicilia ed in Sardegna, occorreva organizzare dei «vagoni viaggianti» che portassero «i libri necessari per educare queste varie classi di persone e particolarmente i maestri elementari ai quali incombe specialmente la formazione della nuova società».

Alla questione rispondeva ironicamente lo stesso giorno ed il successivo 18

maggio il senatore Pietro Fedele, che parlava di «Carro di Tespi» delle biblioteche<sup>72</sup>: «In Italia abbiamo tale una ricchezza di libri, tale una ricchezza di istituzioni per biblioteche (i Fasci istituiscono le loro biblioteche; le Case dei Balilla hanno le loro biblioteche; tutte le scuole elementari o la maggior parte di esse hanno le loro biblioteche) che, per lo spirito mutato del fascismo, il libro si diffonde ormai in tutte le zone d'Italia e in tutte le classi della popolazione italiana». Però Fedele non escludeva la possibilità di tentare l'esperimento, anche se osservava che «la proposta dell'onorevole Pais non è nuova», perché scarsi erano stati i risultati delle «bibliotechine someggiate per paesi di montagna». Il P. ribatteva il 18 maggio, osservando di avere informazioni di prima mano sulla situazione della diffusione del libro in Sicilia ed in Calabria, dove non si riusciva a reperire «libri utili ai maestri elementari ed alle varie classi di operai, di piccoli agricoltori ecc.».

Su un'altra questione, la riforma dell'Istituto Storico Italiano, fondato da Baccelli, il P. rispolverava a distanza di oltre vent'anni una polemica datata al 1911 (nel corso di una conferenza letta nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano) e poi nuovamente nell'Accademia dei Lincei in conflitto con Pasquale Villari<sup>73</sup>; questa volta ne nacque uno scontro violento con il senatore Pietro Fedele. Il P. sosteneva che l'Istituto era stato monopolizzato dai medievisti e comunque non poteva limitarsi alla storia medioevale e moderna; al suo interno «la storia romana fu ridotta ad essere una piccola appendice»; non esistevano pubblicazioni sulla storia antica, anche se «l'illustre Domenico Comparetti, che fu gloria anche del Senato, preparò alcune eccellenti edizioni di parte delle opere di Procopio, che non si sono del tutto completate». Già il 17 maggio Fedele ritenne di contestare con qualche eccesso di pedanteria e con alcune forzature i dati forniti dal P. nel ricostruire la nascita dell'Istituto Storico Italiano<sup>74</sup>. Non si trattava però di dettagli, ma di sostanza; le due concezioni apparivano al P. inconciliabili: per lui era assurdo che il Fedele

<sup>72</sup> *Atti Parlamentari del Senato del Regno*, 17 maggio 1932, XXVIII legislatura, pp. 5108-5111; 18 maggio 1932, pp. 5115-5117.

<sup>73</sup> *Roma antica e la genesi dell'unità d'Italia. Nel cinquantesimo anniversario del riscatto italiano*, Roma 1911 = *Imperialismo romano e politica italiana*, Bologna 1920, p. 5, cfr. CAGNETTA, *Idea di Roma* cit., p. 173 n. 16; EAD., *Pais e il nazionalismo* cit., p. 212 e p. 223 n.20.

<sup>74</sup> *Atti Parlamentari del Senato del Regno*, 17 maggio 1932, XXVIII legislatura, pp. 5108-sgg.

facesse cominciare la storia d'Italia con le invasioni barbariche; viceversa per il P. (al quale del resto era stata rimproverata la diffidenza verso le origini mitiche di Roma e verso la preistoria), «la storia d'Italia ha principio con le origini di Roma» e «nell'attuale ordinamento dell'Istituto Storico, della storia di Roma non si tien conto». Per il Fedele l'Istituto Storico Italiano era stato costituito non nel 1885 ma già due anni prima «con lo scopo ben preciso di riprendere la grande tradizione di Ludovico Antonio Muratori, ed ebbe fin dall'origine carattere prettamente nazionale. Basti ricordare che del primo consiglio dell'Istituto Storico Italiano faceva parte Francesco Crispi, e che primo Presidente dell'Istituto fu Cesare Correnti». E a proposito della periodizzazione della «storia d'Italia» aggiungeva: «L'onorevole Pais dice che la storia d'Italia comincia dalla storia di Roma. È vero; ed è il fascismo che ha inteso finalmente la storia d'Italia come una salda unità. Dopo l'età di Dante, che forse fu l'ultimo a concepire la storia d'Italia come unica dall'età di Roma ai tempi suoi, la storia d'Italia fu sempre concepita divisa quasi direi in compartimenti stagni; un solco che sembrava invalicabile fu posto fra l'età romana e quella medioevale e moderna. Il fascismo ha il merito di averci fatto comprendere l'unità della nostra storia». Pietro Fedele ribatteva però alle osservazioni del P. sostenendo che l'Istituto Storico Italiano era nato «con il preciso intento di pubblicare le fonti della storia medioevale d'Italia»; «il Governo fascista molto genialmente ed organicamente ha istituito in Roma una serie di istituti per i quali oggi finalmente possiamo guardare senza invidia e, vorrei dire, con orgoglio ai numerosi istituti stranieri fiorenti in Roma, cioè l'Istituto Storico Italiano, l'Istituto di archeologia e storia dell'arte e la Scuola di storia moderna» (quest'ultima diretta da Giovanni Gentile); a giudizio del Fedele era dunque opportuno che fosse proprio l'Istituto di archeologia e storia dell'arte ad occuparsi della storia antica. Molto più ragionevolmente il P. sosteneva che «il benemerito Istituto di archeologia e di storia dell'arte diretto dall'illustre senatore Ricci aveva «soprattutto finalità archeologiche, artistiche ed estetiche, e non lo studio della storia politica d'Italia»<sup>75</sup>.

La polemica con il sen. Fedele, rimasta irrisolta, crediamo riassuma un po' le posizioni del P. nell'ultima fase della sua vita: per quanto il suo passato di «storico

<sup>75</sup> *Atti Parlamentari del Senato del Regno*, 18 maggio 1932, XXVIII legislatura, pp. 5115-5117.

ufficiale di Roma antica” lo collocasse in una posizione assolutamente privilegiata nei confronti del fascismo, il P. non rinunciava a mantenere un suo equilibrio, che appare evidente anche sotto la scorza di un ingenuo anche se generoso nazionalismo; al di là della questione specifica (sulla quale il Croce aveva già segnalato qualche bizzarria)<sup>76</sup>, la verve polemica dello storico non si era comunque ancora spenta.

<sup>76</sup> *Storia della storiografia italiana* cit., p. 93: «è fuori luogo ... prendersela con coloro che studiano le invasioni barbariche e volere che studino invece Roma per “dignità nazionale”, per rendere omaggio al “genio della stirpe”, e per celebrare l’armonia di quella storia con “la nuova espansione della nostra gente nel mondo”».